RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA
E STORIA DELL'ARTE, S. III, XVII, 1994, pp. 147-190

La prima architettura gotica in Calabria

CARMEN GENOVESE

Il panorama della cultura calabrese nei primi decenni del Duecento, analogamente a quello di altre regioni del Sud della Penisola, presenta i caratteri di pluralismo e dinamicità propri del periodo normanno [1], durante il quale l'avveduta politica religiosa degli Altavilla e di Federico II, improntata alla tolleranza e volta alla stabilità del Regno, permise il permanere della tradizione italo-greca, che ebbe come centro eminente il monastero basiliano di S. Maria del Patir presso Rossano [2], assegnando però, dalla seconda metà dell'XI secolo (anche in chiave anti-bizantina) e fino al XIII secolo, un ruolo preminente al monachesimo latino [3].

La realtà del monachesimo occidentale in Calabria risente delle istanze di una più profonda spiritualità comuni a tutta l'Europa. La stagione delle potenti abbazie benedettine di fondazione normanna (S. Marco Argentano, S. Eufemia, Mileto) volge ormai al tramonto: la loro funzione stabilizzante, ma anche di imprescindibile veicolo culturale, viene svolta, sin dalla seconda metà del XII secolo, dall'Ordine Cistercense [4], la cui casa-madre e punto di partenza per l'espansione in Calabria e in Sicilia fu l'abbazia di S. Maria della Sambucina presso Luzzi, passata tra le filiazioni di Casamari nel 1160 [5]. Incontestabile è l'assoluta preminenza a livello territoriale e culturale, nei primi anni del XIII secolo in Val di Crati, dei seguaci di s. Bernardo [6]. La fortuna dell'Ordine Cistercense in Calabria si spiega non solo con la consonanza rispetto alle esigenze spirituali del periodo, ma, soprattutto, con il rigido modello della vita monastica (che ha consentito un insediamento in zone inospitali della regione) e con il favore trovato presso i sovrani normanni e svevi [7].

Strettamente connessa, per motivi storici e culturali, alla radice cistercense è l'esperienza monastica florense, che nasce per iniziativa dell'abate Gioacchino: egli, abbandonato nel 1189 il monastero cistercense di S. Maria di Corazzo [8], dopo una breve permanenza nel piccolo eremo di Pietralata, trasferisce la comunità in località *Caput Album*, detta anche *de flore*, all'interno dell'altopiano della Sila, e vi fonda il

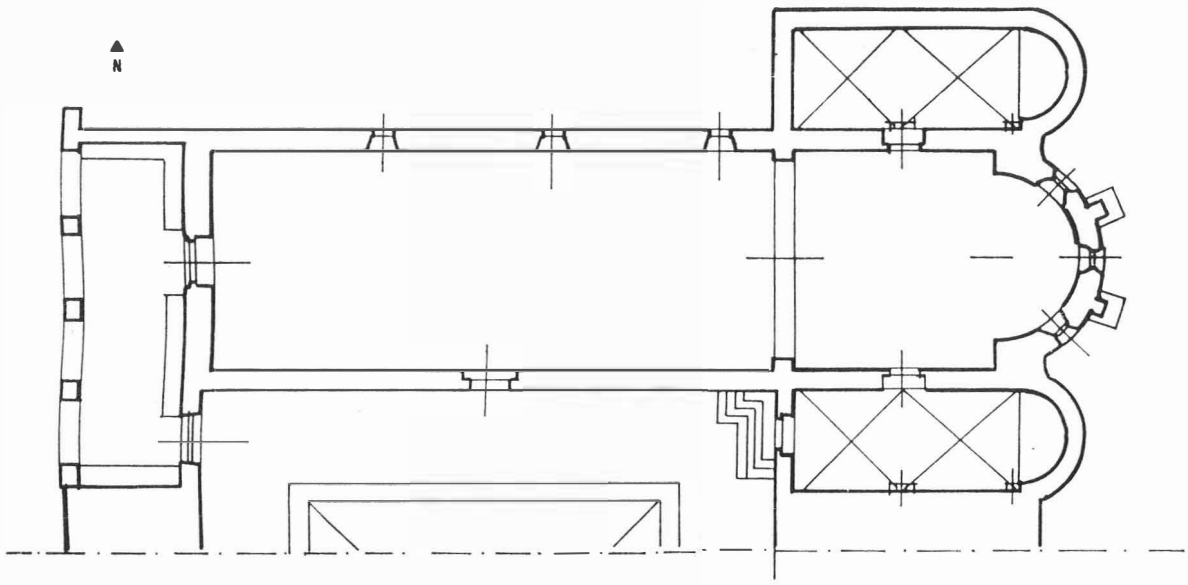


FIG. 1 - ABBAZIA DI S. MARIA IN FONTE LAUREATO: Pianta della chiesa.

suo cenobio[9]. La nascita di questo nuovo ordine, che riceve il riconoscimento ufficiale da papa Celestino III nel 1196[10], si giustifica con la necessità di un ritorno alla contemplazione e alla povertà originarie, in contrasto con quanto avveniva ormai nelle comunità cistercensi[11]. Alla morte di Gioacchino nel 1202, l'Ordine, grazie anche alle donazioni fatte dalla casata sveva, è sufficientemente consolidato[12]. Nel primo trentennio del XIII secolo, sotto l'abate

1) G. MUSCA, *Cultura e potere*, in AA.VV., *La cultura nei secoli normanno-svevi*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 19-23.

2) M. ROTILI, *Arte bizantina in Calabria ed in Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, p. 132.

3) L. R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in *QuellenForsch*, XXXIX, 1959, pp. 1-116.

4) R. MANSELLI - E. PASZTOR, *Il monachesimo nel basso medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pp. 67-124, part. 70-76.

5) Discussa è la sua data di fondazione, o per meglio dire, l'anno di passaggio ai benedettini di S. Requisita ai cistercensi: cfr. A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, pp. XIX-XXXI; L. JANAUSCHEK, *Originum Cistercensium*, tomus Primus et solus editus, Vienna 1877, p. 143; G. MARCHESE, *La badia di Sambucina. Saggio storico sul movimento cistercense nel mezzogiorno d'Italia*, Lecce 1932, II ed. ampl. Cosenza 1964, pp. 47-50, pubblica un documento che riporta una data di fondazione anteriore al 1141, ma risulta essere una tardiva falsificazione; F. RUSSO, *S. Maria della Sambucina*, in *Florensia*, II, 1988, nn. 1-2, pp. 137-146.

6) C. CARUSO, *L'arte e lo spirito religioso in Val di Crati allo scorcio del XII secolo*, in *Saint Bernard et son temps*, Dijon 1928, pp. 61-67.

7) C. BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi*, in *Benedectina*, IV, 1950, pp. 241-258; PRATESI, *Carte latine* cit., pp. 109 n. 47, 122 n. 50, 162 n. 64, 220 n. 87, 222-224 nn. 88-89, 240 n. 98, 312 n. 133, 321-329 nn. 136-140, 341 n. 145.

8) F. RUSSO, *La figura storica di Gioacchino del Fiore*, in *Atti I Congr. Int. Studi Gioachimiti*, S. Giovanni in Fiore 1979-1980, pp. 9-23, part. 12-14; H. GRUNDMANN, *Zur Biographie Joachmis von Fiore und Rainers von Ponza*, in *DArchErforschMittelalt*, XV, 1960, pp. 437-456.

9) G. GRECO, *Joachim Abbatis Florensis Ordinis Chronologia*, Cosenza 1612, p. 21; B. CAPPELLI, *Il titolo dell'Ordine del Fiore*, in *ArchStorCal*, 22, 1953, pp. 39-54; A. CROCCO, *Gioacchino da Fiore e il gioachimismo*, Napoli 1976, p. 22.

10) D. PAPERBROCH, *Acta SS.*, VII (Maii), Anversa 1688, p. 125; P. JAFFÉ - S. LOEVENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia 1885-1888, II, n. 17425, p. 626.

11) MANSELLI - PASZTOR, *op. cit.*, pp. 91-95.

12) F. CARAFFA, *Il monastero di S. Maria della Gloria*, Roma 1940, pp. 5-26; C. BARAUT, *Per la storia dei monasteri florensi*, in *Benedectina*, IV, 1950, pp. 241-258; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, pp. 268-272.

Vitari, successore del fondatore, l'archicenobio di S. Giovanni in Fiore raggiunge il suo massimo splendore, giungendo a contare circa 40 dipendenze in Calabria, Puglia, Campania, Lazio e Toscana[13].

Nei primissimi anni del XIII secolo la Calabria risente, da un punto di vista politico, dei gravi disordini conseguenti alla minorità di Federico II. Nella speranza che la discesa del guelfo Ottone IV possa fornire l'occasione per liberarsi dalla dominazione degli Hohenstaufen, i baroni di Sicilia e Calabria organizzano una congiura contro il giovane erede, ma il progetto fallisce miseramente nel settembre del 1209. Federico II, intanto, compiuti i quattordici anni, si appresta, nel 1210, a contrastare l'avanzata dell'imperatore. In tale frangente la Calabria continua a dimostrarsi favorevole ad Ottone IV che, però, nell'autunno del 1211, deposto dai principi tedeschi, è costretto a ritornare in patria[14].

Da questo momento ha inizio l'ascesa di Federico II che culminerà nella sua incoronazione del 1220, alla quale seguirà un periodo di pace e di riorganizzazione del regno, di cui avvertiamo in ogni ambito i benefici influssi[15]. Emblematica è in tal senso l'attività edilizia, che. se da una parte consente la realizzazione di un'articolata rete di fortezze, estese a tutto il regno, simbolo e strumento di dominio sul territorio, che ingloba ed amplia la struttura difensiva approntata a suo tempo da Ruggero II[16], dall'altra dà impulso all'architettura religiosa in consonanza con le nuove istanze religiose[17].

L'APPORTO FLORENSE

La realtà del monachesimo florense è caratterizzata da una notevole capacità di assimilazione e rielaborazione di quanto il panorama culturale del periodo era in grado di offrire. Valida testimonianza a livello architettonico ne

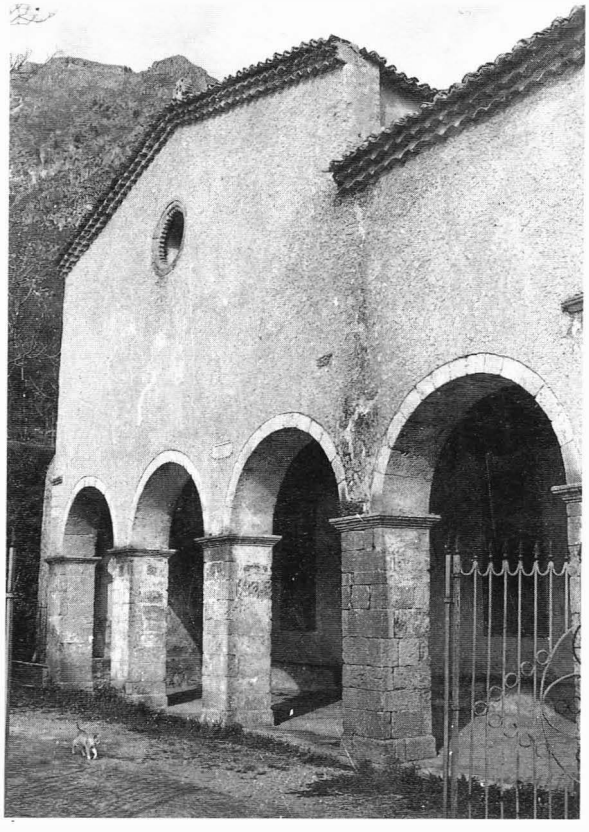


FIG. 2 - ABBAZIA DI S. MARIA IN FONTE LAUREATO: Portico d'ingresso.

13) F. RUSSO, *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florensi in Calabria*, Napoli 1959, pp. 58-62; E. ZINZI, *Note e problemi di individuazione e lettura per l'architettura florense nel contesto degli impianti monastici latini di Calabria fra XII e XIII secolo*, in *Istituto d'Arte di San Giovanni in Fiore, Atti del Ventennale*, Cosenza 1990, pp. 49-86.

14) E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1976, pp. 19-29, 42-46.

15) KANTOROWICZ, *op. cit.*, pp. 99-110.

16) A. HASELOFF, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920, trad. it. *Architettura sveva in Italia meridionale*, Bari 1992, p. 14. M. P. DI DARIO GUIDA, *Calabria federiciana*, in *Federico II. Immaginazione e potere*, Venezia 1995, pp. 343-355. Sulla confisca dei castelli: E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle in Königleich Sizilien unter Kaiser Friedrich II und Karl I von Anjou. Die Bauten der Hohenstaufen*, I, Lipsia 1914, p. 5 sgg.; RYCCARDUS DE SANCTO GERMANO, *Chronica priora* (a cura di C. A. Garufi), in *Rerum Italicarum Scriptores*, VII-2, Bologna 1938, p. 150, riporta le venti assise della Dieta di Capua delle quali il titolo X, in particolare, concerne la restituzione alla corona dei beni alienati, l'XI tratta la restituzione di baronie alla corona.

17) HASELOFF, *op. cit.*, p. XXXVI, rileva come l'organizzazione dello spazio, sia della guerra che della pace, manifesti «l'onnipresenza» del sovrano.

sono i resti delle abbazie di S. Maria in Fonte Laureato e di S. Giovanni in Fiore, entrambe legate alla figura dell'abate Gioacchino.

I resti del complesso monastico di S. Maria in Fonte Laureato (o Fontelaurato) sono situati presso Fiumefreddo Bruzio, alle pendici del monte Pietraferruggia. La chiesa abbaziale, preceduta da un portico e conclusa da tre absidi semicircolari (di cui quella centrale con contrafforti a cappuccio), è a navata unica, con transetto sporgente (fig. 1). La facciata presenta un portico (fig. 2) con quattro aperture ad arco a tutto sesto che s'impostano su robusti pilastri a sezione quadrata, al di sopra del quale, in alto, si apre un oculo. Il portico si salda sulla destra con la parete esterna del braccio occidentale del convento, ma uno spesso strato d'intonaco impedisce di stabilire la eventuale omogeneità tra le due strutture. Un'iscrizione sulla fronte del portico documenta non precisati lavori ivi eseguiti nel 1735: di fatto solo l'apertura di ingresso alla chiesa, ad arco leggermente acuto con archivolto modanato, potrebbe risalire al periodo medievale.



FIG. 3 - ABBAZIA DI S. MARIA IN FONTE LAUREATO: Interno della chiesa.

La navata (fig. 3) presenta quattro monofore archiacute per lato, profilate all'esterno in conci di calcare squadrati e incisi; sulla prima a destra, l'unica visibile, si legge il motivo decorativo della stella a sei punte racchiusa in un cerchio (fig. 4). Nella copertura a capriate si notano chiari segni d'intervento nella parte superiore delle pareti, che testimoniano una originaria quota d'imposta del tetto a livello inferiore rispetto all'attuale copertura. Il vano d'incrocio con il transetto, di pianta quadrata e copertura piana in legno, è preceduto, come si è detto, da un ampio arco a sesto leggermente acuto e privo di piedritti e traforato da due piccole aperture fuori asse rispetto ai due oculi aperti sulla parete absidale.

Nei bracci del transetto non vi sono tracce di una articolazione della costruzione in cori sopraelevati come nel caso dell'abbazia di S. Giovanni in Fiore. È da rilevare, comunque, che le aperture ad arco a tutto sesto nelle pareti laterali del vano d'incrocio sembrano eseguite, in rottura di muro, in epoca moderna e risultano, rispetto alle monofore della navata, di forma diversa e non allineate. Uno spesso strato d'intonaco rende impossibile una lettura della tessitura muraria.

È da segnalare inoltre il riutilizzo, nella prima monofora della parete destra della navata, di un'epigrafe in greco, che solo in via del tutto ipotetica si può pensare proveniente dall'antico cenobio basiliano di S. Domenica, preesistente all'insediamento florense[18].

Nella parete absidale si aprono tre monofore archiacute leggermente strombate e due oculi quadrilobati. All'interno uno spesso strato d'intonaco rende illeggibile il tessuto murario, mentre la parete esterna (fig. 6) evidenzia, nella zona superiore, ampie tracce di manomissioni dell'originaria struttura in pietrame: in particolare, la parziale tamponatura di due monofore ad arco, leggermente strombate, trasformate in oculi quadrilobati, e l'occlusione di un oculo centrale, già, a sua volta, inserito in una preesistente monofora ad arco. L'abside laterale destra risulta completamente rifatta.

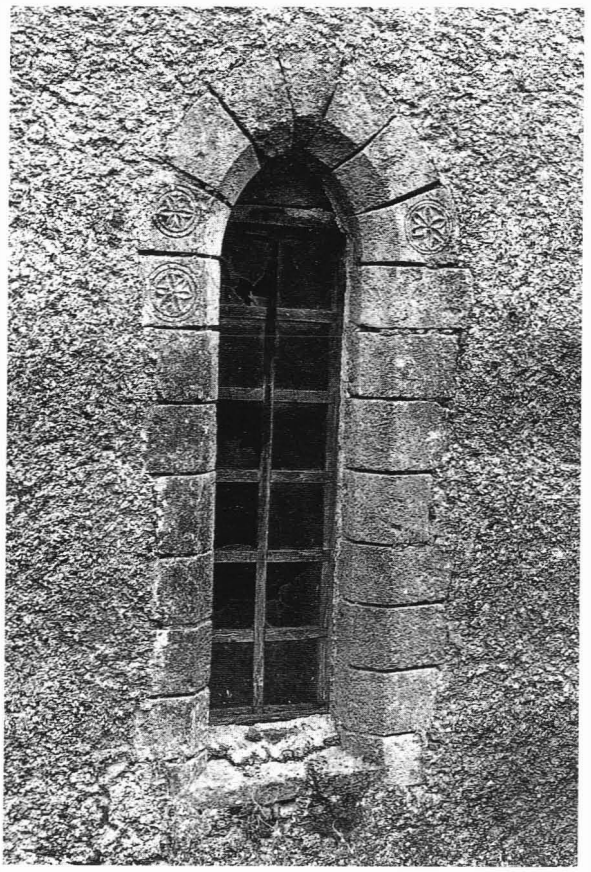


FIG. 4 - ABBAZIA DI S. MARIA IN FONTE LAUREATO: Monofora della navata.

Gli ambienti relativi al convento seguono la disposizione consueta in ambito cistercense, sviluppandosi intorno ad un quadriportico adiacente al versante meridionale della chiesa, con la quale comunicava originariamente attraverso una apertura ad arco leggermente acuto, riquadrata in conci ben squadrati, attualmente tamponata. I vani conventuali si sviluppano su più piani e sono il risultato d'interventi com-

18) G. ARENA, *La chiesa di Fontelaurato e l'architettura florense in Calabria*, in *QuadUnivCatania*, IV, 1972, pp. 39-52, part. 44; C. D'ADAMO, *Verifica su una tipologia ricorrente in alcune fondazioni florensi*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Galatina 1980, pp. 175-189.

piuti in varie epoche (XVI-XVII secolo)[19]. Anche il chiostro, caratterizzato da archi a tutto sesto su pilastri a sezione quadrata decorati in stucco, è frutto di una ristrutturazione moderna (forse del XVIII secolo, come il portico antistante la facciata), anche se nell'ala meridionale del convento, nel versante prospiciente il chiostro, è presente una piccola apertura ad arco leggermente acuto con archivolto modanato, la cui tipologia è del tutto simile a quella che riquadra il portale di ingresso alla chiesa[20].

Un'altra esigua testimonianza della struttura conventuale medievale è nel braccio orientale, in prosecuzione della parete absidale esterna: un piccolo arco a sesto acuto riquadrato da blocchi di calcare squadrato e contrassegnato, nel pilastro d'imposta destro, dall'incisione di una croce (fig. 5), per fattura e materiali del tutto analogo alle monofore della navata, nel quale sembra da riconoscere una delle aperture del convento verso l'esterno. Il confronto con le monofore che si aprono nell'abside centrale (caratterizzate da una esecuzione meno raffinata) può avvalorare, accanto alle incongruenze riscontrate nelle tre aperture superiori, l'ipotesi del riutilizzo di una struttura preesistente. Nulla, purtroppo, può dirsi del tessuto murario del braccio orientale del convento a causa della fitta vegetazione che lo ricopre.



FIG. 5 - ABBAZIA DI S. MARIA IN FONTE LAUREATO: Particolare di una apertura del braccio orientale del convento.

Va sottolineato il dato iconografico della stella a sei punte racchiusa in una circonferenza che decora le monofore della navata; di tradizione altomedievale e documentato su uno dei pilastri della galleria della sala capitolare dell'abbazia di Silvacane[21], esso trova riscontro, negli stessi anni, in ambito cistercense laziale, ad esempio nella chiesa abbaziale di Casamari in una delle sette lastre (in uso, forse, per la recinzione del coro) ora murate negli altari laterali, oppure nelle lunette dei portali centrale e dei conversi.

Il richiamo a soluzioni decorative in uso a Casamari, probabilmente, non è casuale, anzi può essere considerato l'esito artistico di quanto le fonti storiche testimoniano: la filiazione della Sambucina da Casamari, e soprattutto, la stretta amicizia che legava l'abate Gioacchino al suo amanuense Luca Campano, monaco della stessa abbazia laziale. Sembra, dunque, possibile ipotizzare, ai primi del XIII secolo, una nuova immissione di cultura cistercense, mediata dal Lazio, che segue a una prima fase, documentata dai due interventi compiuti nella chiesa abbaziale della Sambucina.

È, comunque, impossibile fare riscontri di-

19) ARENA, *op. cit.*, p. 44; cfr. E. ZINZI, *Il monastero di S. Giovanni in Fiore e le unità ex-florensi di Calabria (1561-1650): Notizie sullo stato delle fabbriche*, in *Atti II Congr. Int. Studi Gioachimiti*, S. Giovanni in Fiore 1986, pp. 369-390, part. 388-390.

20) Nulla di più preciso può dirsi riguardo a questo versante della costruzione, in quanto non è accessibile.

21) F. CALÏ, *L'ordre cistercien*, Paris 1972, p. 31; I. MOCCIA, *Problemi della scultura ferentinate del Duecento*, in *Storia della città*, 15-16, 1981, pp. 163-172, part. 163-164; A. CADEI, *Chiaravalle di Fiastra*, in *Storia dell'Arte*, 34, 1978, pp. 247-288, part. 273, sottolinea il legame con la scultura decorativa altomedievale per le abbazie di Fontenay, Silvanés, Flaran e Chiaravalle di Fiastra.

22) CARAFFA, *op. cit.*, pp. 17-18.



FIG. 6 - ABBAZIA DI S. MARIA IN FONTE LAUREATO: Prospetto orientale della chiesa.

retti, se non per la tipologia della navata unica, con la chiesa dell'abbazia di S. Giovanni in Fiore. Sembra, però, da potersi escludere l'esistenza di un unico schema-architettonico applicato pedissequamente in tutte le fondazioni dell'Ordine. Innegabile, inoltre, è il peso storico dell'abbazia di S. Maria in Fonte Laureato, seconda, per importanza, soltanto a quella di S. Giovanni in Fiore, e alla quale è legata l'espansione dell'Ordine nel Lazio[22].

* * *

L'abbazia di S. Giovanni in Fiore, situata nel cuore del versante cosentino dell'altopiano della Sila, si impone nel panorama architettonico calabrese del XIII secolo. Le ben conservate testimonianze monumentali costituiscono il segno tangibile dell'antico complesso monastico, da cui trae origine l'attuale centro abitato di S. Giovanni.

La chiesa abbaziale, già ad una prima analisi, rivela uno schema planimetrico a croce latina, conclusa da una abside rettangolare e da un transetto sporgente a terminazione piatta (fig. 7). La presenza di un corpo di fabbrica in pietrame e cemento, sicuramente recente, lungo tutta la navata sinistra, non sconvolge l'assetto originario. Di difficile fruizione è invece il versante meridionale per la sovrapposizione di strutture antiche e moderne.

La parete absidale esterna (fig. 8), ben conservata, mostra una incongruente terminazione a unico spiovente del tetto, esito di un incauto restauro cui è da attribuire, inoltre, l'aggiunta dell'ultimo piano del campanile. Particolar-

mente decorativa è la disposizione dei tre piccoli oculi quadrilobati che ne racchiudono al centro uno esalobato[23]. Lisce bande con orli rialzati cerchiano gli oculi che sovrastano tre monofore leggermente archiacute profondamente strombate; altre due monofore presenti nel prospetto orientale, quasi sulla stessa linea, sono relative ai bracci del transetto. La lettura della tessitura muraria risulta difficile per la presenza di uno strato di intonaco.

Notevoli e facilmente riconoscibili sono i consistenti lavori di restauro che hanno interessato quasi tutte le monofore (ricostruite in pietra grigia) e gran parte della linea di risega. Il tessuto murario, laddove appare, risulta essere piuttosto irregolare, costituito da blocchi di pietra rozzamente squadrati. Il margine laterale esterno della parete absidale è profilato da una serie di conci di pietra calcarea, a sezione rettangolare, ben squadrati. Pochi sono, purtroppo, i conci antichi conservati, anche se è interessante notare che la profilatura dei margini esterni si ripete nel braccio sinistro del transetto e nel coronamento della facciata, indizio di realizzazione sincronica delle varie parti della costruzione.

Il livello nella zona antistante il versante orientale risulta rialzato rispetto all'epoca cui risale l'antica fabbrica. Vi si sono resi necessari, quindi, lavori di scavo, evidenziati da un recinto che protegge la parte inferiore degli edifici stessi. L'esistenza di ambienti sottostanti, in corrispondenza dell'abside e in prosecuzione del braccio meridionale del transetto, è resa evidente dalla presenza di monofore fortemente strombate. Originaria, per materiali impiegati e fattura, sembra essere la parete attigua al braccio meridionale del transetto, segnata da un marcapiano a blocchi squadrati analogo a quello dell'abside e del braccio settentrionale del transetto.

La facciata della chiesa (fig. 9), rinserrata tra edifici di epoca successiva che le negano la benché minima prospettiva, è tristemente mutila sia dell'originario rosone centrale, sostituito da una semplice vetrata, sia del porticato, di cui restano gli attacchi laterali. È caratterizzata da una struttura muraria in pietra e malta, più regolare rispetto al resto del complesso abbaziale. Il portale, in parte ricostruito nel corso dei restauri del 1927 e alterato nelle proporzioni da un non databile abbassamento del piano stradale antistante, è racchiuso da una riquadratura rettangolare in conci squadrati[24]. L'archivolto,

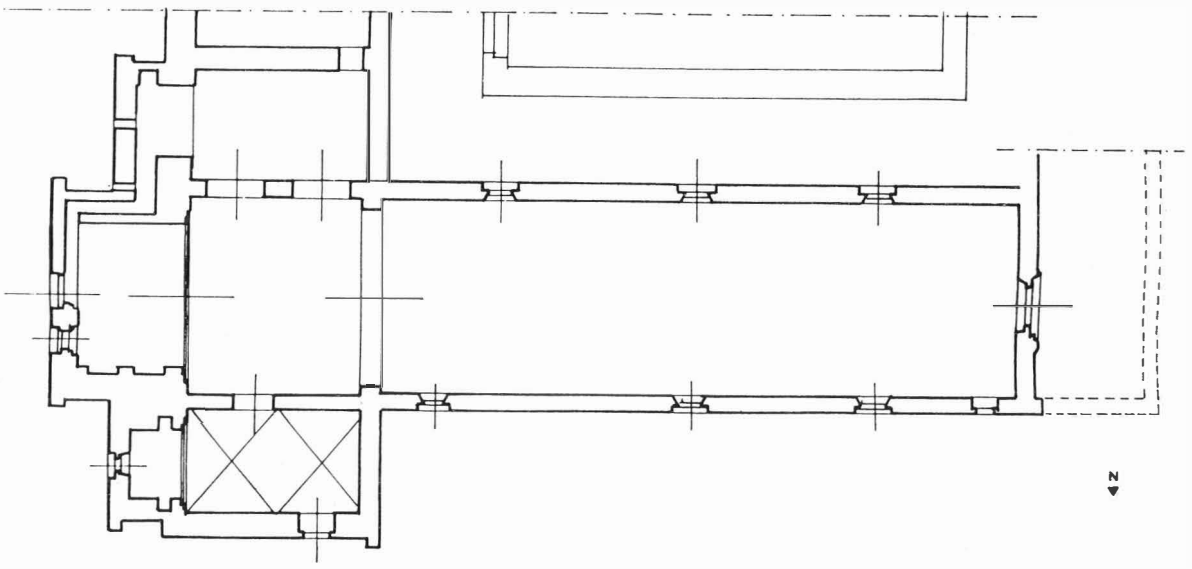


FIG. 7 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Pianta della chiesa.



FIG. 8 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Prospetto orientale.

di forma leggermente ogivale, è in pietra calcarea morbidamente intagliata a foglioline, il cui disegno ornamentale è leggibile solo in alcuni frammenti. La struttura del portale consta di due piedritti, costituiti da due colonnine accostate inserite nella linea di sguancio dell'apertura e strette al centro da un'armilla in rilievo; una terza colonnina è situata nello spigolo interno. Le colonnine poggiano su basi a doppio toro e sono concluse da capitelli a campana conica (fig. 10) decorati da stilizzate foglioline laminari, che ricordano la tipologia di alcuni capitelli del portale centrale dell'abbazia di Casamari; dal punto di vista stilistico, invece, i capitelli florensi mancano di quel risalto plastico e di quel dato naturalistico che caratterizza gli esempi laziali, probabilmente a causa del diverso livello culturale delle maestranze.

La tipologia del portale riquadrato, pur essendo di ascendenza cistercense-borgognona,

23) A. CADEI, *La chiesa figura del mondo*, in *Atti I Congr. Int. Studi Gioachimiti* cit., pp. 303-365, part. 352-356 propone una lettura delle soluzioni decorative in relazione al *Liber figurarum*; G. MARTELLI, *L'organismo architettonico florense*, in *ArchStoricoCalabria*, XXV, 1956, pp. 65-70 ed in *Atti Conv. Storico Calabrese*, I, 1957, pp. 447-454.

24) E. GALLI, *Le reliquie dell'Archicenobio florense*, in *Religio*, XIV, 41, 1938, p. 19 (le figg. 12-14 documentano lo stato della facciata prima dei restauri).



FIG. 9 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Facciata.

trova un più maturo sviluppo nell'ambito dell'architettura federiciana, ad esempio nel portale principale di Castel del Monte[25].

Attualmente si accede all'interno della chiesa tramite alcuni gradini che fungono da elemento di raccordo tra il piano stradale e la pavimentazione della chiesa, completamente rifatta in cotto[26]. Nel corso del restauro del 1957-58 è venuto alla luce «un battuto di calce», interpretato come l'originaria lastricatura della chiesa; si è inoltre scoperto un dislivello di 92 cm tra la soglia del portale d'ingresso e la zona presbiteriale[27], di cui purtroppo non è rimasta testimonianza.

La navata unica (fig. 11), caratterizzata da un notevole sviluppo longitudinale, è coperta da un sistema ligneo a travi, di fattura sicuramente moderna, in quanto la parte superiore delle pareti è completamente ricostruita in cemento. Di recente, eliminato lo strato di intonaco che ricopriva le pareti, si è evidenziata una sostanziale organicità di impianto della navata rispetto alla zona presbiteriale. Sono ricomparse, inoltre, tracce della tamponatura delle aperture originarie, riscontrabili, anche all'esterno, nel prospetto settentrionale. Sulla parete meridionale della navata si notano i resti di un'apertura che metteva in comunicazione la chiesa con l'attiguo monastero.

La tipologia della navata unica, pur esistente in chiese cistercensi, risulta essere scarsamente diffusa in quell'ambito[28]. Lo schema a navata unica e triplice abside, con o senza cupola sul vano d'incrocio, seppure con una diversa articolazione degli ambienti orientali, trova riscontri in Calabria (S. Giovanni Vecchio presso Stilo - S. Maria della Roccella) e in altre regioni d'Italia (ad es., in Liguria e Toscana). In ambito genovese si possono citare S. Bartolomeo del Fossato e S. Bartolomeo della Costa, entrambe vallombrosane (costruite tra la fine dell'XI ed i primi del XII secolo). Analoga pianta presentano S. Nicolò di Capodimonte della Congregazione di S. Rufo e S. Maria della Vesulla, sempre in Liguria[29], numerose badie senesi, tra le quali, in discrete condizioni conservative, S. Maria a Coneo, presso Colle Val d'Elsa (consacrata nel 1124), e infine alcune chiese in territorio pisano, risalenti al XII secolo (S. Savino presso Cascina), e in provincia di Arezzo (S. Trinità in Alpi, presso Pratomagno)[30]. Difficile stabilire quale sia l'origine della



FIG. 10 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Particolare del portale.

25) CADEI, *La chiesa* cit., p. 349 (che ipotizza una realizzazione più tarda della facciata rispetto alla parete absidale); C. A. WILLEMSEN, *Castel del Monte*, Bari 1974, figg. 10-11.

26) Archivio Soprintendenza B.A.A.A.S. della Calabria. Nota ministeriale n. 9531 del 2/9/1975; A. CECCARELLI, *Cronologia dei restauri dell'abbazia di San Giovanni in Fiore*, in *Atti I Congr. Int. Studi Gioachimiti* cit., pp. 535-543, part. 541-542.

27) Archivio Soprintendenza B.A.A.A.S. della Calabria. Relazione del 20/10/1959.

28) C. D'ADAMO, *L'abbazia di San Giovanni in Fiore e l'architettura florense in Italia*, in *I cistercensi e il Lazio*, Roma 1978, pp. 91-98, part. 95. La navata unica e diffusa, invece, nelle abbazie femminili: cfr. M. AUBERT, *L'architecture cistercienne en France*, Paris 1947, I, p. 174.

29) C. CESCHI, *Architettura romanica genovese*, Milano 1954, pp. 135-144.

30) M. SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma 1961, pp. 11-20 e nota 46, 22 e nota 60, 50, 54.

tipologia della navata unica collegata ad una triplice abside; è interessante, comunque, l'ipotesi che collega la basiliana S. Giovanni Vecchio di Stilo alla presenza in Italia di monaci riformati (certosini, vallombrosani, camaldolesi) [31]. La fortuna di questo schema molto semplice potrebbe spiegarsi, comunque, con l'analogo "spirito riformatore" che impronta i vari Ordini, compreso quello florense, comune ad un'altra esperienza di "architettura povera", quella degli Umiliati (Mirasole-Monlué) [32].

Il vano d'incrocio è ora coperto con lo stesso sistema a travi utilizzato per la navata, sicuramente frutto, però, di un restauro, in quanto nella parte superiore delle pareti, ai quattro angoli, a livello delle aperture delle cappelle superiori, sono visibili tracce dell'imposta di una volta a crociera (fig. 12), di cui è difficile stabilire la forma originaria in quanto nel restauro del 1957-58 è stata demolita, oltre alla cupola settecentesca e tutto l'apparato decorativo, anche la volta di copertura della navata [33]. In considerazione dei resti dell'imposta e dell'ampiezza del vano la soluzione più plausibile sembra essere la volta esapartita, sorretta o da un sistema di ciglia e costoloni torici, come supposto dal Cadei [34], ovvero da una parasta (che riprenderebbe il disegno dell'arco che imposta la volta a botte acuta del presbiterio), addossata alla parete del transetto e poggiante su una piccola mensola (come nel caso della volta a crociera della cappella inferiore del transetto).

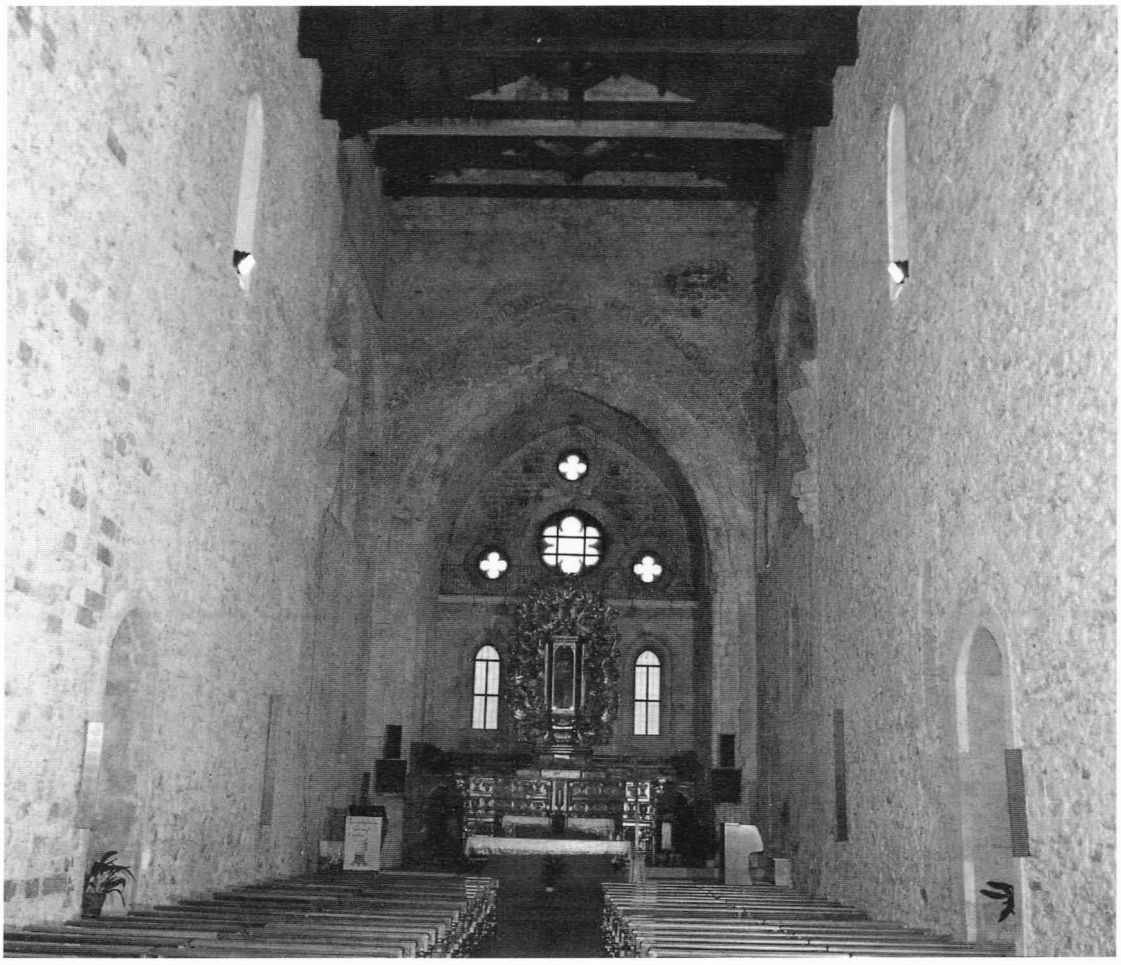


FIG. 11 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Interno della chiesa.

I bracci del transetto, suddivisi internamente in due piani non chiaramente dichiarati all'esterno, si presentano chiusi rispetto alla navata, anche se le pareti risultano permeate da tre aperture ad arco per lato. Le due monofore ricavate nella zona superiore sono di forma leggermente ogivale e caratterizzate da una duplice gradinatura dei piedritti, come i pilastri su cui s'imposta la volta a botte del coro.

La cappella meridionale superiore, cui si accede per mezzo di una scala ospitata nel vano inferiore o attraversando l'attiguo museo, e collegata con una scala a chiocciola al campanile, è un ambiente grosso modo rettangolare, diviso, da un robusto arco a pieno centro ribassato, in due parti: la prima coperta da un sistema a travi di moderna fattura, la seconda da una volta a botte ricostruita in mattoni (questa ospita, sul lato destro, una piccola nicchia per oggetti analoga a quelle riscontrabili in altri locali dell'abbazia). Sulla parete orientale si apre una monofora. Analoga alla cappella meridionale è la struttura di quella settentrionale. Le due cappelle superiori del transetto sono collegate tra loro da uno stretto corridoio, illuminato da piccole feritoie, che costeggia la parete orientale del presbiterio.

Il vano inferiore del transetto, di forma rettangolare, è distinto in due ambienti: l'uno coperto da volte a crociera (impostate su mensoline dal disegno lineare), l'altro concluso da una slanciata botte archiacuta (fig. 13), impostata su piedritti dalla duplice gradinatura e su una semplice modanatura che si spezza ad angolo retto per riquadrare, sulla parete orientale, una monofora rifinita con alti conci di pietra. La volta a crociera della cappella settentrionale inferiore risulta essere completamente ricostruita.

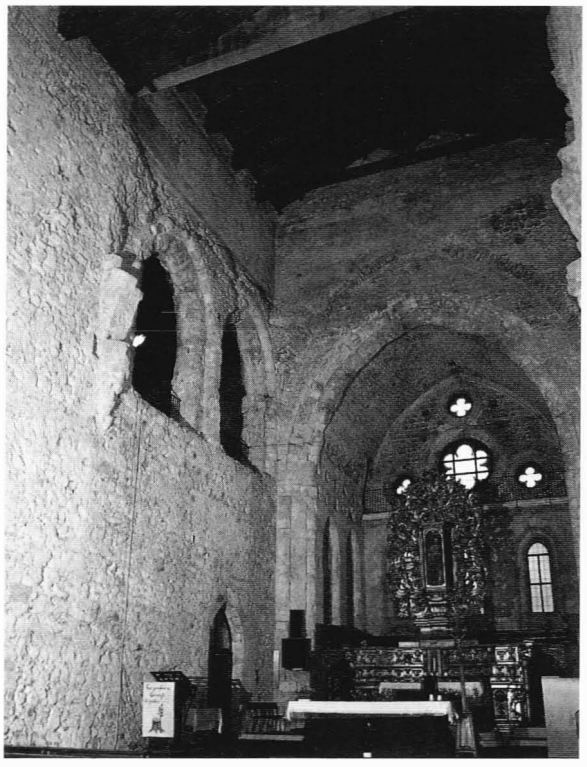


FIG. 12 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Parete settentrionale del vano d'incrocio.

La parete meridionale delle due cappelle inferiori ospita una piccola nicchia lavabo. La struttura muraria delle quattro cappelle del transetto, per materiali e tessitura (conglomerato di ciotoli e malta), risulta omogenea a quella del vano d'incrocio.

I più antichi esempi di cappelle chiuse annesse al corpo della navata sono testimoniati in ambito carolingio (l'esempio di Steinbach viene considerato canonico) [35]. L'organizzazione dei

31) C. BOZZONI, *Calabria normanna*, Roma 1974, p. 57, nota 78.

32) A. M. ROMANINI - M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Architettura monastica*, in *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 425-575, part. 545-546; A. M. ROMANINI, *Povertà e razionalità nell'architettura cistercense del XII secolo*, in *Povertà e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI-XII*, Todi 1969, pp. 191-224.

33) CECCARELLI, *Cronologia* cit., p. 540.

34) CADEI, *La chiesa* cit., p. 343.

35) G. LORENZONI, *Monumenti di età carolingia*, Padova 1974, p. 30; H. E. KUBACH, *Architettura romanica*, Milano 1972, pp. 21-22.

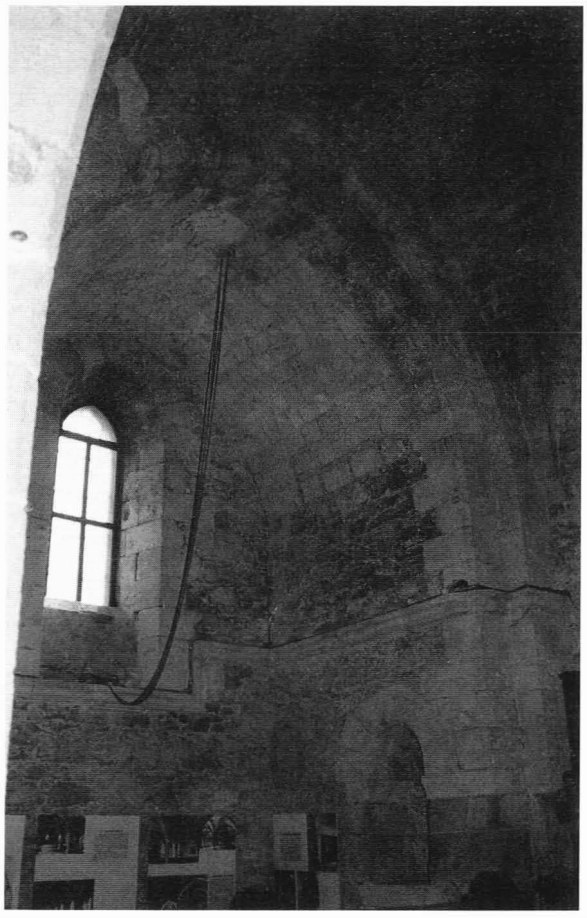


FIG. 13 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Cappella inferiore del braccio meridionale del transetto.

bracci del transetto su due piani, inoltre, richiama la dislocazione degli ambienti riservati alla vita conventuale dei monaci certosini, ospitati in una *domus superior* (destinata ai monaci veri e propri), alla quale si affiancava una *domus inferior* (destinata ai conversi)[36]. Il transetto chiuso, con cappelle superiori isolate a formare due cori a se stanti, è una particolarità architettonica che isola l'abbazia S. Giovanni in Fiore dal contesto calabrese contemporaneo. Difficile stabilire le ragioni funzionali dei vani del transetto dal momento che sono andate perdute le *Constitutiones* relative alla Regola seguita nel convento florense[37]. Nel tentativo di motivare la singolare articolazione del transetto, Cadei ha messo in relazione la sezione trasversa sull'incrocio della chiesa abbaziale con lo schema del *Liber figurarum* relativo alla rappresentazione simbolica della Gerusalemme terrena nell'Età della Spirito[38].

Il presbiterio della chiesa, di forma rettangolare, è coperto da una volta a botte acuta di altezza minore rispetto alla copertura della navata. La parete absidale, a grossi conci di calcare perfettamente squadrati, è caratterizzata dalla presenza di monofore e oculi che richiamano, nella disposizione, esempi cistercensi. La pianta del presbiterio, la doppia archeggiatura che riquadra la volta a botte del coro e il fatto stesso che questa volta risulti più bassa rispetto alla navata lasciano intendere un desiderio programmatico di richiamarsi al primo nucleo della Sambucina[39], cui sembra ispirarsi anche la struttura in alti conci di pietra calcarea. Da una precisa scelta di gusto, in relazione all'ideale di un maggiore rigore di vita religiosa, derivano l'aspetto semplice della soluzione decorativa degli oculi, l'assenza di scultura architettonica e l'esistenza di una copertura a volte a botte per

36) ROMANINI - RIGHETTI TOSTI CROCE, *Monachesimo* cit., p. 547.

37) RUSSO, *Gioacchino* cit., pp. 62-69.

38) CADEI, *La chiesa* cit., pp. 352-360 (l'immagine è costituita da una croce sostenuta da due basamenti di ampiezza diversa; all'interno della croce sono ricavati cinque oratori in cui trovano posto cinque comunità cui corrispondono altrettanti gradi di vita monastica); cfr. E. PASZTOR, *Architettura monastica, sistemazione urbanistica e lavoro del «novus Ordo» auspicato da Gioacchino da Fiore*, in *I cistercensi e il Lazio* cit., pp. 149-154.

39) R. F. UGLIANO, *L'abbazia di Santa Maria di Sambucina*, in *I cistercensi e il Lazio* cit., pp. 83-89, part. 84.

40) A. M. ROMANINI, *Le Abbazie fondate da S. Bernardo in Italia e l'architettura cistercense primitiva*, in AA.VV., *Studi su S. Bernardo di Chiaravalle*, Roma 1975, pp. 281-303; EAD., Appendice a *I cistercensi e la città*, in *I cistercensi e il Lazio* cit., pp. 149-154.

41) CADEI, *Chiaravalle* cit., pp. 247-288, part. 270.

42) CADEI, *La chiesa* cit., p. 336.

il presbiterio, di altezza minore rispetto alla navata [40].

Dell'antico convento si sono conservati solo gli ambienti attigui al braccio meridionale del transetto, nei quali la dislocazione dei vani segue il modello organizzativo cistercense. Contiguo alla cappella meridionale inferiore è un vano rettangolare, coperto da volta a botte, in cui è possibile riconoscere, per l'esistenza di due piccole nicchie lavabo e di un pilastro con scanalature per mensole, i resti dell'*armarium* - sagrestia, che in ambito cistercense era diviso in due ambienti distinti [41]. Questo vano e l'adiacente sala capitolare risultano, a seguito dei restauri del Galli, uniti ai rispettivi ambienti sottostanti: soluzione che non è certamente quella originaria, poiché la presenza di diverse aperture relative alla sala capitolare ed al vano *armarium* fanno presupporre un piano di strada allo stesso livello di quello della chiesa attuale e la presenza di ambienti a una quota inferiore, separati da un impiantito ligneo [42]: l'esiguità dello spazio esistente, infatti, nega l'eventualità di una copertura a volte. Circa la funzione dei vani sottostanti, si può pensare a spazi d'isolamento dall'umidità, eventualmente utilizzabili come magazzini, i quali dovevano raccordare chiesa e convento a strutture preesistenti inglobate nel monastero stesso.

Le sopravvivenze più antiche dell'intero complesso sembra si possano individuare in due vani: uno coperto da una volta a botte spezzata, ricostruita in laterizio, comunicante con l'ambiente sottostante la sala capitolare; l'altro, più ampio, diviso da un setto murario che termina con due arcate. A epoca più antica rispetto al resto della costruzione sembra si possa datare un piccolo tratto di muratura, caratterizzato dalla presenza di macigni, visibile nella parte inferiore della parete orientale.

Per la mancanza di riscontri obiettivi, discussa è l'ipotesi ricostruttiva del prospetto della sala capitolare, che si affaccia sul chiostro con cinque aperture di diversa ampiezza (fig.



FIG. 14 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Prospetto occidentale della sala capitolare.

14)[43]. Per quanto riguarda il braccio orientale del porticato del chiostro, non vi sono dubbi che si tratti, come già segnalato da Galli, di un'inserzione successiva rispetto al vano *armarium*-sagrestia, del quale ostruisce una monofora. La tessitura muraria in conglomerato di ciottoli e malta riscontrabile in tutti gli ambienti conventuali, a parte recenti interventi in mattoni e cemento, è ovunque pressoché analoga. Si nota, tuttavia, una progressiva trascuratezza nella squadratura delle pietre, irregolari per forma e dimensioni, che è sottolineata da piccoli particolari quali, per esempio, le rifiniture delle nicchie-lavabo. La sostanziale omogeneità del tessuto murario interno del braccio orientale del convento ne garantisce un'esecuzione in epoca di poco successiva rispetto al corpo di fabbrica della chiesa abbaziale, mentre il prospetto esterno, realizzato mediante l'uso di conci di tufo non levigati, risente di un gusto piuttosto rustico: è quindi probabile che in questa parte della costruzione abbiano lavorato maestranze, forse locali, meno qualificate rispetto a quelle attive nella chiesa.

In corrispondenza del braccio destro del transetto e del presbiterio si accede tramite una antica scaletta in granito ad alcuni locali situati a un livello inferiore. Il primo vano, di forma rettangolare, è coperto da una volta a botte e illuminato da una piccola finestra leggermente strombata. Un piccolo corridoio immediatamente attiguo immette, tramite un arco ricostruito in conci di calcare, in un ambiente rettangolare più ampio, illuminato da un'unica monofora strombata sulla parete orientale e con la parete occidentale in pietrame, distinto in due parti da un arco a tutto sesto: la prima coperta da una volta a crociera impostata su semplici modiglioni, profilati da semplici modanature a gola rovescia rigonfia, sovrastata da un listello poco aggettante, proprie del repertorio cistercense[44]; la seconda da una volta a botte rivestita in cemento. Sulla parete sinistra di quest'ultimo ambiente (fig. 15) una nicchia accoglie le presunte spoglie dell'abate Gioacchino; una piccola nicchia porta oggetti è anche sulla parete opposta.

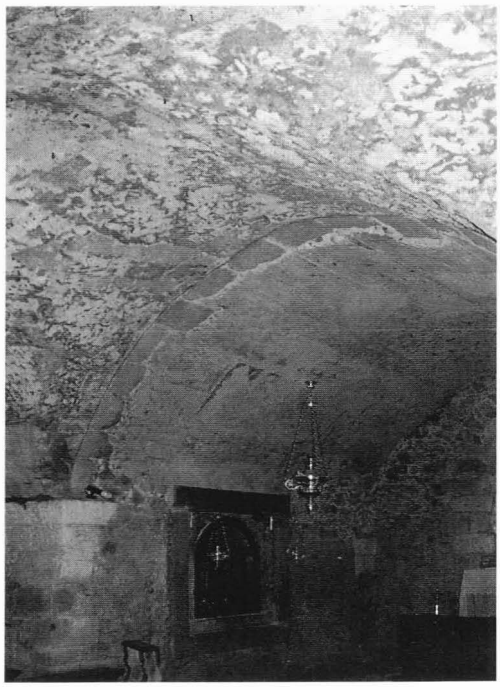


FIG. 15 - ABBAZIA DI S. GIOVANNI IN FIORE: Interno della cripta.

Ancora ignota è la funzione di questi vani sotterranei, denominati cripta, scoperti dal Cav. D'Ippolito, Ispettore Onorario di S. Giovanni in Fiore, e riportati subito dopo alla luce, nel corso dei restauri del '27, dal Galli (per secoli erano stati adibiti a luogo di sepoltura). Accanto alla possibilità di un uso cimiteriale o liturgico dei due ambienti, interpretabili come

43) GALLI, *Le reliquie* cit., p. 28 nota n. 1, ne propone un disegno ricostruttivo con quattro finestroni bifori con colonnina centrale alternati a cinque passaggi arcuati; CADEI, *La chiesa* cit., p. 34, sostiene l'esistenza di tre ampie aperture ad arco secondo un tipico schema cistercense.

44) CADEI, *La chiesa* cit., p. 346.

oratorio annesso ad una navatella, si può ipotizzare per la cripta, data la natura scoscesa del terreno, ad una originaria funzione essenzialmente statica[45], successivamente monumentalizzata, vista la collocazione centrata al di sotto del presbiterio, al fine di riproporre il ricordo della reliquia architettonica gioachimita (da identificare, presumibilmente, nell'estremo versante orientale del complesso monastico).

La presenza di una cripta, che è estranea al mondo cistercense ma trova invece riscontro nell'ambito degli Ordini riformati, e del camminamento che congiunge i due vani superiori del transetto, ampiamente documentato in ambito federiciano, dimostra come l'influsso culturale non sia univoco. Il transetto chiuso connesso alla navata, inoltre, è elemento totalmente originale, che dimostra come l'architettura florense abbia raggiunto rapidamente un notevole grado di complessità e maturità. È innegabile, comunque, che l'apporto cistercense sia predominante, come è evidenziato anche dallo stretto rapporto tra la parete absidale della chiesa di S. Giovanni in Fiore e quella della abbazia cistercense di Silvanés[46], cui rimanda anche la soluzione della navata unica, pur con l'assenza delle cappelle ricavate nel vano basilicale. È stato, d'altro canto, ampiamente dimostrato come le modanature ripropongano soluzioni linguistiche cistercensi-borgognone[47]; e la tipologia del portale riquadrato, oltre che a Bonmont, si riscontra nel portale centrale di Fossanova. Non deve essere però sottovalutato il forte condizionamento esercitato dal pensiero di Gioacchino, se non dalla sua persona, nella scelta sia stilistica che tipologica. Non ci sono prove che la costruzione sia stata iniziata nel 1189, all'indomani della fuga del monaco da Corazzo; e inoltre un complesso monastico così bene articolato come quello di S. Giovanni sembra essere più consono ad una comunità già ben consolidata: pertanto, data l'impossibilità di riconoscere con certezza nell'odierna abbazia il *monasterium* oppure l'*ecclesia* di cui si parla in due documenti, rispettivamente del 1195 e del 1200, si può ipotizzare la fondazione dell'intero complesso ai primi del XIII secolo[48].

Nell'abbazia di S. Giovanni colpiscono la sostanziale armonia (indice di un unico progetto di partenza), la forte carica suggestiva, forse anche un po' arcaica, e l'impronta di essenzialità e rigore che la accomuna ad analoghe esperienze "povere". L'Ordine florense nasce, infatti, in risposta a precise istanze religiose e custodisce gelosamente l'eredità gioachimita non solo a livello di pensiero, ma anche in campo artistico: ci si riferisce, in particolare, alla decorazione miniata relativa alle opere dell'abate Gioacchino e ai principi estremamente moderni, basati sull'intuizione delle leggi della percezione, che guidano la scelta dei colori o gli elaborati schemi figurativi[49]. È possibile, dunque, ipotizzare che la scelta della tipologia della chiesa abbaziale non sia riferibile unicamente a criteri funzionali, ma che sia stata invece consapevolmente concepita anche in funzione del messaggio spirituale da trasmettere.

45) GALLI, *Le reliquie* cit., pp. 21-23; R. WAGNER-RIEGER, *Die italienische Baukunst zur Beginn der Gotik*, II, Graz-Köln 1957, pp. 68-73, ipotizza che la costruzione dell'abbazia sia avvenuta dopo il 1202 (anno della morte di Gioacchino) per la presenza della cripta edificata per accoglierne le spoglie; CADEI, *La chiesa* cit., p. 327, interpreta i due vani sottostanti il presbiterio come cappelle.

46) MARTELLI, *L'organismo* cit., pp. 453-454.

47) CADEI, *La chiesa* cit., pp. 346-349.

48) Diploma dell'imperatore Enrico VI del 7 aprile 1195, in BARAUT, *Per la storia* cit., p. 247, n. 2. Diploma dell'imperatrice Costanza dell'8 gennaio 1198, in F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, IX, Romae 1662, ed. Venetiae 1721, coll. 195-196; BARAUT, *Per la storia* cit., p. 247, n. 3. Diploma dell'imperatore Federico II del 25 marzo 1200, in UGHELLI, *Italia Sacra* cit., IX, col. 197; cfr. BARAUT, *Per la storia* cit., p. 246, n. 1.

49) F. TRONCARELLI - E. B. DI GIOIA, *Scrittura, testo, immagine in un manoscritto gioachimita*, in *Scrittura e Civiltà*, 5, 1981, pp. 149-186, part. 172-186.

Il cantiere della Cattedrale di Cosenza

Un centro che risente fortemente della cultura cistercense è il Capitolo della Cattedrale di Cosenza, come dimostrano non solo l'attività scrittoria promossa da Luca Campano, ma, soprattutto, l'architettura della Cattedrale, costruita durante il suo presulato[50]. Di pianta a croce latina (fig. 16), situato nel centro storico della città, l'edificio è caratterizzato da un notevole sviluppo longitudinale e da un transetto non sporgente[51]. Raccordato all'attuale piano stradale per mezzo di una scalea, presenta una facciata scandita da quattro robusti contrafforti su cui si aprono tre portali (uno centrale e due laterali di dimensioni minori), sormontati da oculi riquadrati da colonnine (uno centrale di maggiore diametro e due minori quadrilobati) (fig. 17).

Sul versante meridionale un'apertura ad arco, riquadrata da blocchi di tufo ben squadrati, sembra essere pertinente alla costruzione originaria; la testata del transetto è decorata da un oculo esalobato di restauro.

La terminazione orientale della costruzione presenta una sovrapposizione di vani con tessitura differente, dunque risalenti ad epoche diverse. Sono ancora visibili i resti dell'absidiola di destra, di pianta semicircolare: vi si apre una monofora ad arco leggermente acuto, riquadrata da blocchi di calcare con doppio risalto e da due colonnine laterali alte e slanciate, con anello, coronate da un capitello a crochet. La lettura muraria nella zona presbiteriale è resa invece impossibile dalla sovrapposizione di una costruzione recente, che lascia solo intravvedere una torre sovrastante l'inserzione del transetto, decorata da sottili archi intrecciati, anch'essa frutto di un recente intervento.

L'interno, a tre navate, è scandito da robusti pilastri, con spigoli leggermente smussati, rifiniti con fasce a motivi decorativi vegetali e geometrici e raccordati tra loro da aperture ad arco a tutto sesto con doppio risalto. Il vano basilicale, di altezza maggiore rispetto alle navatelle, riceve luce da quattordici ampie monofore a tutto sesto cui corrispondono sette monofore binate per ogni navata laterale, di cui solo sulla settentrionale si aprono cappelle gentilizie di epoca più tarda[52].

La copertura del vano basilicale e delle navate è a capriate, tranne che nella prima campata della navata sinistra, che presenta una volta a crociera sostenuta da robusti costoloni pensili a sezione quadrangolare. Nella navata meridionale, verso il transetto, esiste un piccolo inserto di litostrato con tasselli differenti per materiali e tipologie, testimonianza della pavi-

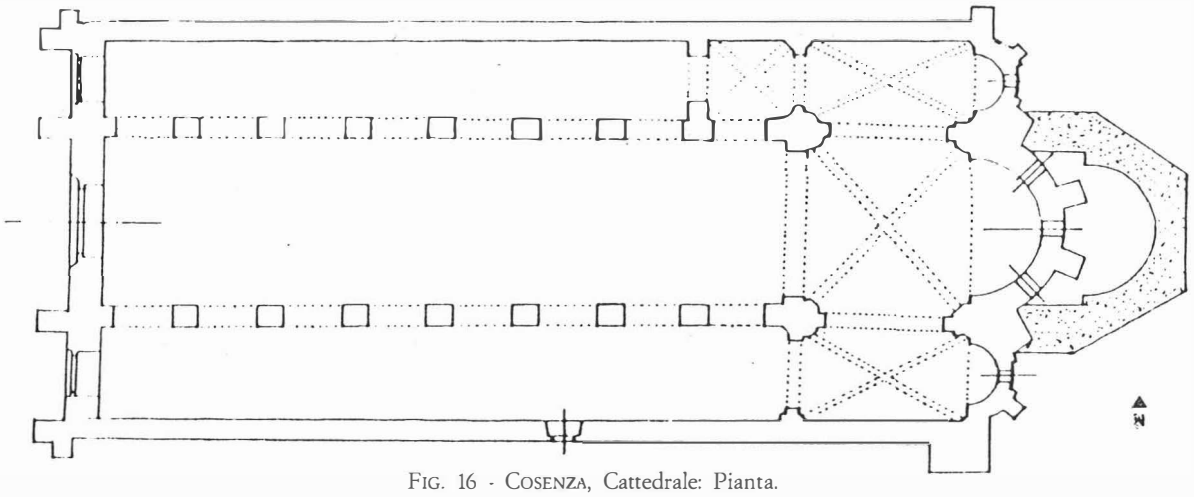


Fig. 16 - Cosenza, Cattedrale: Pianta.

mentazione esistente prima del moderno restauro, che, per il suo carattere di *pastiche*, non consente di ricostruire l'originaria stesura. La zona del transetto e del presbiterio risulta rialzata rispetto al vano basilicale e coperta da crociere con sottili costoloni che s'impostano su piccoli peducci pensili. Sulle due absidiole laterali si apre una monofora ad arco leggermente acuto decorata da esili colonnine con anello.

La frammentarietà delle sopravvivenze e le manomissioni subite dalla costruzione originaria rendono necessaria un'analisi più dettagliata delle singole testimonianze per poter chiarire non solo l'origine del monumento, ma anche la sua collocazione nel contesto culturale della Calabria ai primi del XIII secolo.



FIG. 17 - COSENZA, Cattedrale: Portale laterale sinistro.

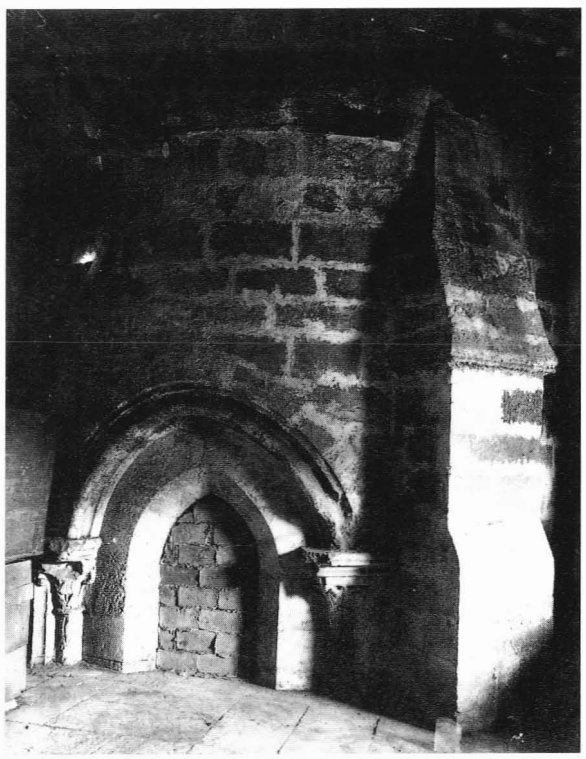


FIG. 18 - COSENZA, Cattedrale: Abside laterale sinistra (prima del restauro).

I portali di facciata, caratterizzati da una lineare semplicità, presentano un archivolto di forma leggermente ogivale in pietra morbidamente intagliata a foglioline lobate, che trovano riscontro nell'analogo motivo sul portale della chiesa abbaziale di S. Giovanni in Fiore. La loro struttura è costituita da piedritti con co-

50) A. M. ADORISIO, *Codici Latini Calabresi*, Roma 1986, pp. 11 e 51-52, ipotizza che alcuni codici florensi possano essere stati vergati a Cosenza. EAD., *La più antica raffigurazione della Cattedrale di Cosenza*, in *Magna Graecia*, XIX, 1984, nn. 11-12, pp. 10-12, 18, riproduce il sigillo plumbeo di Luca relativo ad una bolla del 1209 e recante una raffigurazione schematica della Cattedrale.

51) N. ARNONE, *La Cattedrale di Cosenza*, Siena 1893, pp. 19-21, riferisce la costruzione della nuova Cattedrale, in seguito al terremoto del 1189, ai primi del '200 ed in luogo diverso.

52) ARNONE, *La Cattedrale* cit., pp. 76-94.



FIGG. 19-20 - COSENZA, Cattedrale: Particolari dei portali laterali destro e sinistro.

lonnine su cui s'innesta una fascia decorativa a motivi vegetali. La tipologia dei portali è, comunque, scarsamente indicativa ai fini cronologici, perché ampiamente diffusa, anche nella stessa regione, dal tardo XII al XIV secolo (si pensi alla chiesa di S. Francesco d'Assisi a Fiumefreddo Bruzio). Significativo è, invece, il motivo decorativo a foglie polilobate a crochet nei portali centrale e destro (fig. 19), presente, ad esempio, anche nei capitelli a coronamento delle colonnine che riquadrano gli oculi di facciata e di controfacciata. Tipologicamente simile è anche l'unico frammento di capitello relativo all'abside esterna destra, ancora oggi in situ. Una foto d'archivio (fig. 18), precedente gli ultimi restauri, documenta come i capitelli che decoravano all'esterno la monofora dell'abside sinistra (ora inglobata in un vano presso la sacrestia) siano stati ampiamente rimaneggiati, specie nella zona superiore.

Quanto alla matrice culturale che ispirò la decorazione dei portali, utili confronti possono trovarsi in ambito borgognone: per la tipologia della foglia polilobata di forma allungata con un analogo elemento nella Cattedrale di S. Cyrill a Nevers, in cui il crochet è concluso da un bocciolo chiuso su cui poggia una piccola foglietta, con una resa vicina a quella dei capitelli delle parti basse del transetto sud della chiesa abbaziale di S. Galgano[53]. Ad un ambito cistercense laziale riporta invece la decorazione a motivi vegetali, combinati in elegante gioco decorativo in aggetto, con foglie polilobate tondeggianti (simili a quelle di quercia), presente nel portale di sinistra della facciata (fig. 20) e nella fascia decorativa che orna il primo pilastro di destra e i due pilastri addossati alla controfacciata, in cui le foglie sono più carnose che negli altri due portali della facciata: un riscontro iconografico, tardo e fortemente stilizzato, è offerto dalle fasce che ornano le colonnine bi-



nate delle ali ovest e nord del chiostro di S. Maria in Gradi a Viterbo[54]. Sempre nella facciata, il motivo decorativo degli oculi affiancati da colonnine costituisce un preciso richiamo alla soluzione adottata nella parete absidale della abbazia cistercense di Fossanova.

Lo schema longitudinale a pilastri quadrangolari dello spazio basilicale, scandito da archi a tutto sesto profilati in pietra con doppio risalto, è molto diffuso nel panorama architettonico calabrese e ricorda ancora l'abbazia cistercense di S. Maria della Sambucina, in particolare gli archi murati nel lato nord della prima campata della navata centrale e nel passaggio dalla navata al transetto, ricadenti su pilastri quadrangolari, e il pilastro su cui s'impostano l'arco murato della prima campata della parete meridionale e l'arco del braccio destro del transetto[55]. È da sottolineare, inoltre, che gli archi della prima campata della navata centrale della Sambucina (relativi ad un intervento più tardo rispetto alla costruzione del coro, databile intorno all'ultimo decennio del XII secolo) hanno, come a Cosenza, archivolti composti da due ghiere di cui la superiore sopravanza l'inferiore. La scelta dello schema longitudinale a pilastri per la Cattedrale cosentina non può tuttavia essere riferito a questa unica matrice, poiché appartiene al sostrato culturale della regione già prima della penetrazione cistercense e trova validi esempi già negli archi a tutto sesto impostati su pilastri quadrati (costituiti da blocchi di calcare e mattoni) della Cattedrale di S. Severina (riconducibile alla *koiné* bizantina dell'XI secolo); nei pilastri quadrangolari della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone (costruzione del carattere composito, di epoca normanna, risalente, probabilmente, ad un cenobio suffraganeo della badia di Cava dei Tirreni tra il 1088 ed il 1106); nella pianta longitudinale a pilastri della chiesa di S. Donato ad Umbriatico (di discussa datazione tra XI e XII secolo)[56].

Nella Cattedrale cosentina la compresenza di cultura cistercense, in particolare laziale, e cultura locale sembra improntare, ancora, le fasce decorative dei pilastri della navata, in cui le foglie a palmetta o di acanto rimandano al classicheggiante sostrato cosmatesco, opera di maestranze diverse, secondo una organizzazione di cantiere che, comunque, non contrasta con l'eventualità di una "committenza cistercense" legata alla figura del vescovo Luca Campano. Non è dunque casuale la citazione della foglia a palmetta nel secondo pilastro sinistro della navata di Cosenza (fig. 21), che richiama l'analogo motivo presente nell'edicola del lavabo (pilastro a sinistra dell'ingresso) nel lato sud del chiostro di Fossanova[57].

Mentre la maggior parte dei pilastri del versante meridionale della navata di Cosenza è decorata con una fascia di restauro, il versante settentrionale è, invece, caratterizzato da una grande varietà di motivi decorativi, i quali, anche se non è certo che la disposizione attuale delle lastre sia l'originaria, presentano comunque un repertorio iconografico classicheggiante, per un verso riconducibile al panorama culturale calabrese del passato, per l'altro a analoghe sperimentazioni cistercensi laziali pressoché contemporanee. Di lontana ascendenza bizan-

53) M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *La scultura del castello di Lagopesole*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano* cit., pp. 237-252, part. 244, figg. 17-18 (Nevers). P. PUGLISI, *I capitelli dell'abbazia di San Galgano*, in *I cistercensi e il Lazio* cit., pp. 177-181, fig. 106, riferisce questi esemplari scultorei alla prima fase della costruzione (1218-1227) di S. Galgano.

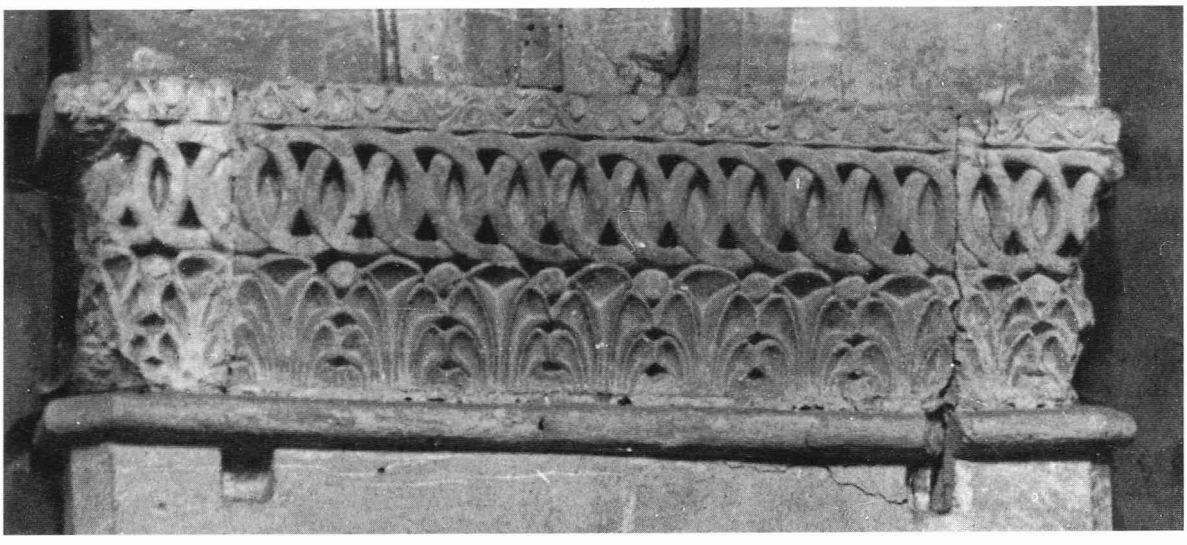
54) S. FABIANO, *I capitelli tardo duecenteschi di Santa Maria in Gradi a Viterbo*, in *ArteMed*, II s., VI, 2, 1992, pp. 113-135.

55) UGLIANO, *L'abbazia* cit., pp. 83-88; G. VITI, *Le origini dell'abbazia di Santa Maria di Sambucina alla luce della critica delle fonti*, in *Notizie cistercensi*, VI, 1973, 3-4, pp. 163-185.

56) S. Severina: P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria* (con app. di A. CAFFI), in *Collezione meridionale*, III, Firenze 1929. S. Demetrio Corone: ORSI, *Le chiese* cit., pp. 155-186; C. GARZYA ROMANO, *La Basilicata - La Calabria*, Milano 1988, pp. 240-268. Umbriatico (la chiesa, ex Cattedrale, era suffraganea di S. Severina): GARZYA ROMANO, *La Basilicata* cit., pp. 270-277; BOZZONI, *Calabria normanna* cit., pp. 174-179.

57) A. BREDA, *Locali dell'abbazia di Santa Maria di Fossanova: refettorio, chiostro, sala capitolare*, in *I cistercensi e il Lazio* cit., pp. 165-168.







FIGG. 21-23 - COSENZA, Cattedrale: Particolari del secondo, del quarto e del sesto pilastro di sinistra.

tina sono invece nel versante settentrionale il motivo dei cerchi intrecciati (quarto pilastro: fig. 22), il fregio a fogliame (quinto pilastro) e la palmetta racchiusa in un cerchio (sesto pilastro: fig. 23). È infine possibile, a titolo di esempio, ma solo a livello iconografico e non stilistico, un accostamento alla decorazione del portale ovest della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone[58]. Le fasce decorative cosentine costituiscono, infatti, l'esito conclusivo di un percorso mirante a una progressiva stilizzazione dei motivi propri della tradizione locale, resi irriconoscibili rispetto al dato naturalistico classico.

Può, dunque, immaginarsi per la Calabria un fenomeno parallelo a quello che si verifica nel Lazio nella seconda metà del XIII secolo, quando il repertorio decorativo cistercense, anche con i suoi rimandi al mondo classico, viene tradotto in termini di estremo linearismo[59], come accade, ad esempio, nel chiostrino sud di S. Maria in Gradi a Viterbo. Significativa, in tal senso, è la presenza nella fascia del terzo pilastro di sinistra della navata della Cattedrale di Cosenza del motivo decorativo della stella a sei punte racchiusa in una circonferenza (fig. 24), identico, sia iconograficamente che stilisticamente, a quello che abbiamo già visto scolpito sui conci di una monofora a S. Maria in Fonte Laureato (cfr. fig. 4), motivo classicheggiante comune, come si è detto, sia alla tradizione locale altomedievale del Lazio, sia al repertorio di derivazione cistercense-borgognona, cui pertiene, ad esempio, il pilastro ottagonale, datato tra il terzo e il quinto decennio del XIII secolo, conservato mutilo nel priorato di S.t Pierre a Souvigny[60]. Tale coincidenza nei due monumenti calabresi può contribuire a chiarire la matrice culturale delle maestranze attive nel-

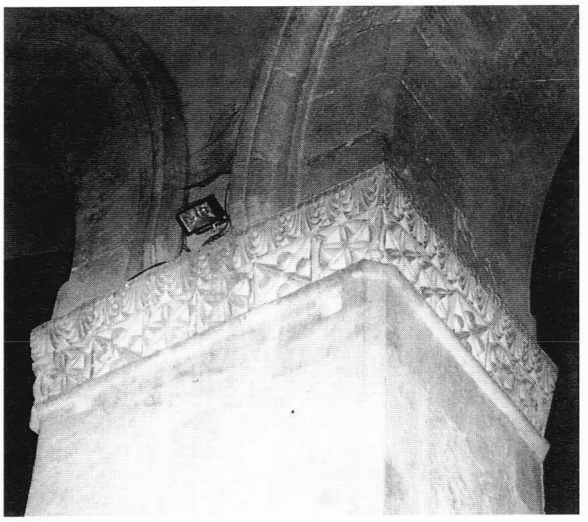


FIG. 24 - COSENZA, Cattedrale: Particolare del terzo pilastro sinistro.

l'Alta Valle dei Crati agli inizi del XIII secolo, anche perché l'abbazia di Fonte Laureato e la Cattedrale di Cosenza hanno in comune anche la configurazione della zona presbiterale a tre absidi semicircolari (di cui quella centrale di maggiori proporzioni e munita di contrafforti), anche se, aldilà del problema del riutilizzo o meno della struttura absidale preesistente, la riproposizione, nell'abbazia florense, dello schema del "transetto chiuso" e, di conseguenza, di una tipica soluzione "a sala", presuppone una spazialità diversa rispetto alla cattedrale cosentina. Per quest'ultima, inoltre, resta da chiarire la originarietà o meno del rialzamento del presbiterio rispetto al vano basilicale: la parziale occlusione di un arco a sesto acuto nella zona del transetto destro sembra infatti evidenziare una modifica del piano pavimentale.

La terminazione tripartita della chiesa di S. Maria in Fonte Laureato documenta, comunque, la diffusione in ambito locale di uno schema presente in Calabria per tutto il Medioevo, anche se non possono essere accostati alla planimetria della Cattedrale di Cosenza né gli esempi di chiara matrice bizantina (quali la Cattolica di Stilo o il S. Marco di Rossano), in

58) ORSI, *Le chiese* cit., pp. 165-166; M. P. DI DARIO GUIDA, *La stauroteca di Cosenza e la cultura artistica dell'estremo sud nell'età normanno-sveva*, Cava dei Tirreni 1984, pp. 5-10.

59) FABIANO, *I capitelli* cit., p. 130.

60) CADEI, *Chiaravalle* cit., pp. 273-281; FABIANO, *I capitelli* cit., p. 125.

cui le absidi sono poco pronunciate e rigorosamente allineate, né quelli legati all'infiltrazione benedettina in conseguenza alla presenza normanna (S. Maria della Roccella, S. Giovanni a Stilo, la Cattedrale di Gerace) [61], e neppure, nonostante la presenza di tre absidi, di cui la centrale poco sporgente rispetto alle laterali, la chiesa di S. Maria del Patir, sia per il ridotto sviluppo longitudinale, sia per la presenza di tre cupole nei vani antistanti le absidi [62]. È ancora una volta in ambito cistercense che possono trovarsi, invece, riscontri interessanti: in particolare, nelle chiese della SS. Trinità e di S. Spirito a Palermo, entrambe risalenti ai primi anni del XIII secolo e fortemente influenzate dalla cultura locale. Il motivo delle absidi semicircolari non è, tuttavia, ignoto ad altre esperienze cistercensi come, per esempio, le chiese spagnole di Carizzo e Junquera, quelle tedesche di S. Theodore di Bamberg, Ichtershauten e Frauenberg I e in Italia la chiesa di Staffarda [63].

Quanto poi alle sculture architettoniche della zona presbiteriale della cattedrale di Cosenza, il problema della continuità o meno di esecuzione tra coro e navata è reso ancor più complesso dall'assemblaggio dei pezzi emersi a seguito di restauri, dei quali non è certo sia stata rispettata l'originaria posizione, in particolare di alcune lastre lavorate su cui s'impostano le colonnine che riquadrano le monofore aperte sulla parete orientale delle due absidiole. Se originarie sembrano, infatti, le due fasce dell'abside settentrionale (in particolare quella di sinistra, caratterizzata da una sovrapposizione di foglioline polilobate che trova un confronto preciso con uno dei capitelli del portale centrale dell'abbazia di Casamari) [64], certamente di restauro sono, invece, quelle relative all'abside meridionale. Si viene così a perdere un valido dato di determinazione cronologica, quale avrebbe potuto apportare un confronto con le modanature riscontrabili nelle cappelle inferiori del transetto dell'abbazia di S. Giovanni in Fiore e nella sala capitolare dell'abbazia cistercense di S. Maria della Matina a S. Marco Argentano [65]. Analoga situazione si riscontra per i capitelli della zona presbiteriale, solo alcuni dei quali, come i quattro capitelli delle monofore delle due absidiole laterali e quelli delle monofore dei bracci del transetto, benché gravemente danneggiati, sono originari, riconducibili, da un punto di vista stilistico, a quelli delle altre zone della Cattedrale. Di restauro sono, invece, tutti i capitelli che sormontano le colonnine che riquadrano le figure di santi disposte nell'attuale abside centrale, come pure la sovrastante fascia decorativa, frutto di un recente intervento in forme pseudo-borgognone, secondo l'indirizzo suggerito da Bertaux [66].

Un ulteriore problema è costituito infine dal sistema di copertura della Cattedrale. Le attuali volte a crociera dei vani antistanti le absidiole e del vano d'incrocio sono di restauro, ma presumibilmente eseguite sulla traccia di testimonianze archeologiche: volte a crociera caratterizzate da esili nervature sono, infatti, ampiamente presenti in ambito cistercense agli inizi del XIII secolo (Casamari, S. Martino al Cimino, etc.), e nella stessa Calabria sono documentate, limitatamente ai due vani antistanti le absidiole, nella di poco anteriore abbazia florense di S. Giovanni in Fiore. Per il vano basilicale, la copertura a capriate sembra, in mancanza di per-

61) BOZZONI, *Calabria* cit., pp. 21-46; 66-94; 115-138; 153-186, con bibl.

62) ORSI, *Le chiese* cit., pp. 113-151.

63) G. DAVÌ - S. GRASSO, *Introduzione all'architettura cistercense in Sicilia. Le chiese di S. Spirito e della SS. Trinità di Palermo*, in *I cistercensi e il Lazio* cit., pp. 99-110, ricordano che la chiesa di S. Spirito fu fondata nel 1173, assieme ad un monastero, per i frati provenienti dal monastero della Sambucina; per la soluzione absidale cfr. M. A. DIMIER, *Recueil de plans d'églises cisterciennes*, II, Paris 1949, pl. 66, 123, 162, 283, IV, pl. 98, 140; V, pl. 275.

64) FARINA - FORNARI, *L'architettura* cit., p. 92.

65) D. WILLEMSEN - ODENTAL, *Calabria. Destino di una terra di transito*, Bari 1967, pp. 7-8 e 17-20.

66) E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin l'Empire Romain e la conquête de Charles d'Anjou*, I, Paris 1904, p. 691; M. S. CALÒ MARIANI, in *Aggiornamento ad E. Bertaux*, Roma 1978, V, pp. 895-898.

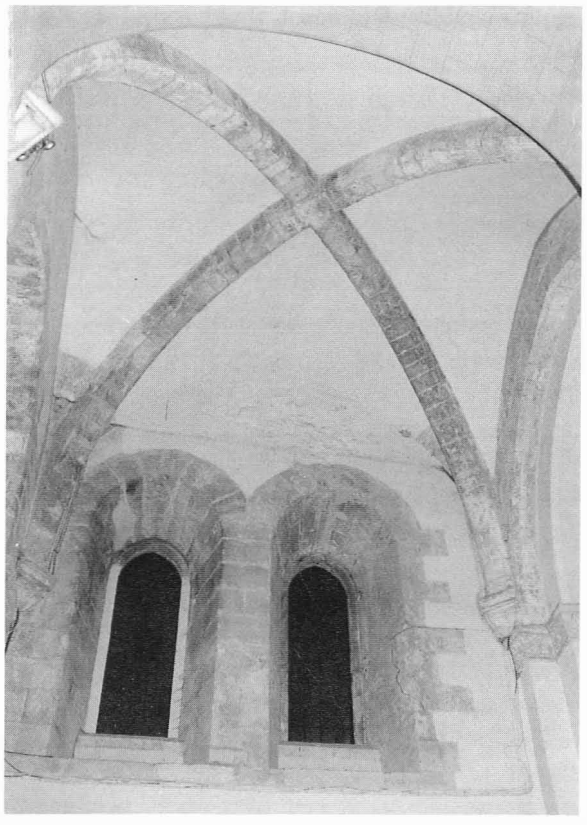


FIG. 25 - COSENZA, Cattedrale: Volta della prima campata della navata settentrionale.

sistenze che testimonino soluzioni diverse, la più plausibile.

La volta a crociera che s'imposta sui peducci pensili nella campata della navatella meridionale adiacente al transetto (fig. 25) non pertiene, come è confermato dalla mancanza di assialità dei peducci rispetto ai pilastri della navata, alla fase iniziale della Cattedrale, cui, invece, sembrano doversi riferire, per coerenza stilistica, sia il vano basilicale che la zona orientale[67]. La tipologia dei robusti costoloni a sezione quadrangolare e la forma sufficientemente slanciata della volta riconducono ad un intervento di epoca federiciana o protoangioina, per il quale validi termini di confronto sono testimoniati nel castello di Cosenza: in particolare, le volte pensili, su basi a piramide rovesciata, del cosiddetto "Corridoio Angioino", o quelle a crociera della "Sala delle Armi" o del "Salone del Ricevimento". In mancanza di altre fonti circa l'epoca di costruzione della volta, rimangono plausibili sia l'ipotesi di una cappella sepolcrale predisposta per accogliere le spoglie di Enrico VII[68], sia quella di un intervento in occasione della messa in opera del monumento a Isabella d'Aragona[69].

Il cantiere della Cattedrale di Cosenza, comunque, documenta il decisivo apporto, a livello architettonico, della cultura cistercense laziale su quanto veniva elaborato in Calabria nella prima metà del XIII secolo, dove un ruolo significativo, spesso non rilevato appieno, ebbe, senza dubbio, Luca Campano, singolare figura di abate-costruttore, che già intorno al 1196 aveva promosso, nella Sambucina, i lavori di restauro alla chiesa e della costruzione di un nuovo chiostro[70].

67) Per una sostanziale organicità della costruzione è anche WAGNER-RIEGER, *Die Italienische Baukunst* cit., II, pp. 117-120, che ha dimostrato come la combinazione di navata longitudinale tripartita con copertura a capriate connessa ad un transetto triabsidato e non sporgente, coperto da volte a crociera, trovi significativi esempi nel Duomo di Caserta e in quello di Anagni.

68) N. ARNONE, *Le regie tombe del duomo di Cosenza*, in *ArchStorNap*, 1893, pp. 380-408. M. S. CALÒ MARIANI, *La scultura durante l'età sveva e protoangioina*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1980, pp. 254-316, part. 254, riferisce il sarcofago collocato nella navata destra della Cattedrale di Cosenza (riscoperto negli scavi del 1934) ad Enrico VII, attribuzione che non contrasta con la tradizione della dinastia degli Altavilla e dell'Hohenstaufen: cfr. A. GIULIANO, *Motivi classici nella scultura e nella glittica di età normanna e federiciana*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano* cit., pp. 19-26. L'esistenza di un cimitero in prossimità della Cattedrale è documentata dalla bolla di consacrazione: cfr. UGHELLI, *Italia Sacra* cit., coll. 200-210.

69) G. MARTELLI, *Il monumento funerario della regina Isabella nella Cattedrale di Cosenza*, in *CalabriaNob*, IV, 1950, pp. 9-22, part. 13, sottolinea l'impossibilità di stabilire la precisa collocazione del monumento che, al momento del ritrovamento, non occupava più la posizione originaria.

70) PRATESI, *Carte* cit., p. 112 n. 48, riporta un documento di donazione del settembre 1196 da cui risulta che Goffredo di Carbonara, signore di Luzzi, dona all'abate Luca un terreno adiacente al luogo in cui «... basilica renovatur et totum monasterium consilio utiliori construitur».

La vicenda federiciana

Un'analisi del panorama architettonico della Calabria ai primi del XIII secolo non può prescindere dalla considerazione delle strutture militari. A fronte degli imponenti studi relativi ai castelli federiciani di Puglia e Sicilia manca, per lo stesso periodo, una letteratura altrettanto ampia sul sistema difensivo in territorio calabrese, spiegabile forse con la esiguità delle emergenze archeologiche e delle fonti documentarie, che consentono una restituzione solo parziale del quadro generale. Una più attenta analisi delle strutture superstiti e la rilettura di alcuni importanti documenti, pur senza esaurire, ovviamente, la questione, ha tuttavia consentito di portare nuovi contributi alle conoscenze sull'architettura difensiva in Calabria durante il regno di Federico II.

Le prime notizie documentarie sono, per molti castelli, relative all'anno 1239 e si riferiscono a edifici già in fase avanzata di realizzazione o, addirittura, di riparazione. Vista l'esiguità dei dati forniti dalle fonti, al criterio cronologico è da preferire, in questo caso, quello geografico che favorisce una visione più globale.

Di pianta assimilabile a una forma quadrangolare, il castello di Rocca Imperiale (fig. 26) in località Ricarcari[71] conserva imponenti fortificazioni con pareti a scarpa conchiuse da torri angolari. Al centro del lato nord è inglobata un'alta torre cilindrica (con coronamento di tipo catalano del XV secolo) sicuramente da ascriversi a una fase precedente. L'accesso, con rivellino e ponte, situato sul lato sud-occidentale, era seguito, immediatamente all'interno del recinto, da locali di servizio, di cui restano, sulla sinistra, tracce di strutture. Il poderoso arco d'accesso conduce ad un loggiato aperto, collegato ad un nucleo centrale di ambienti ad uso abitativo, frutto di ristrutturazioni del XVIII-XIX secolo e anche più recenti, la cui fatiscenza rende impossibile una lettera della struttura muraria interna e quindi la ricostruzione della tipologia della pianta nel periodo federiciano.

Il castello di Rocca Imperiale compare in un elenco di *castra et domus imperialibus sola-*

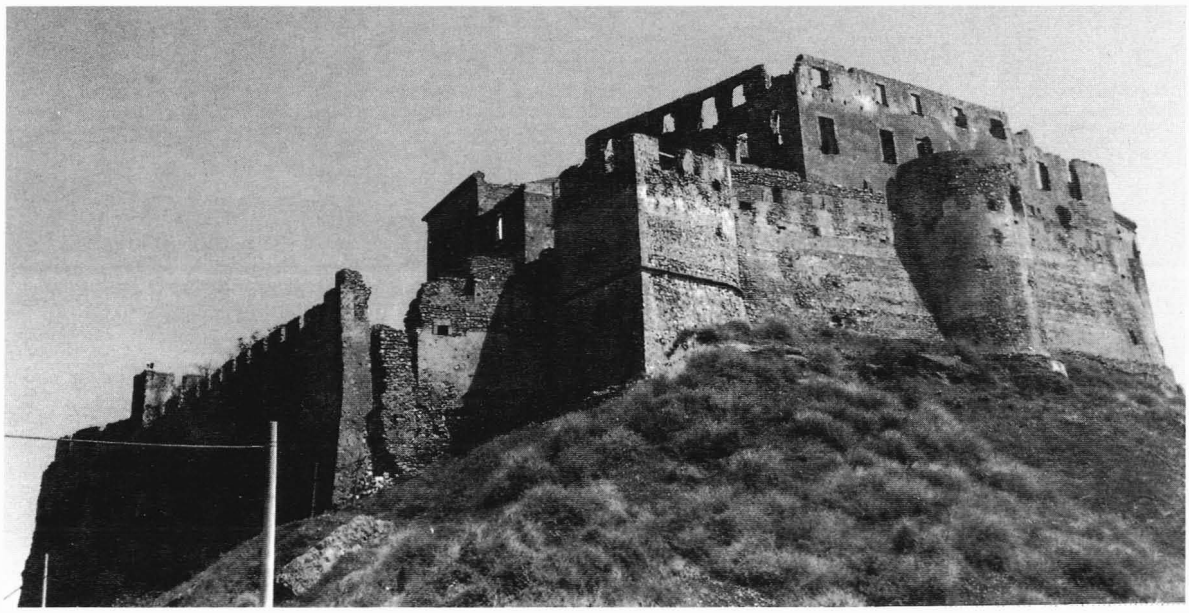


Fig. 26 - Rocca Imperiale, Castello: Veduta da nord.

ciis deputata della Basilicata al tempo di Federico II[72], che la tenne in giurisdizione diretta e che, per il quinquennio 1240-45, stabilì che venisse riparata «per homines eiusdem terre Nucarie, Casalis, Canne, Anglonis, Tursi, Fabali, Prisinachi, Rodiani, Sinesi, Clarimonti, Rubi, Piscopi, Bactibaranne, Noye, Castrinovi, Calabre, Acrimontis, Seluci, Sancti Ananie, Armentani, Sancti Clerici, Valli Crati, Castelli Saraceni, Faraci, Tigani, Chrifisomi et Pulsandro». In mancanza di altre fonti sulla entità dei lavori cui questi sudditi furono chiamati, sappiamo soltanto che, nel periodo angioino, gli stessi cittadini di Rocca partecipavano ai lavori di manutenzione del Castello di Roseto, segno che l'efficace sistema gestionale federiciano venne mantenuto anche sotto la dominazione francese[73].

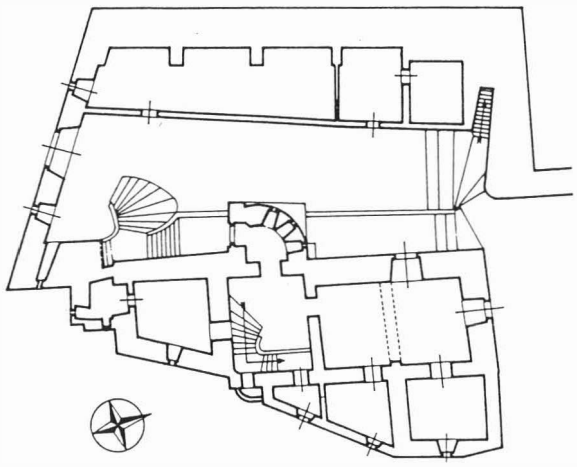


FIG. 27 - ROSETO CAPO SPULICO, Castello: Pianta.

Arroccato su uno sperone roccioso a pochi chilometri a nord di Capo Spulico, il castello di Roseto denuncia, per posizione strategica, conformazione geografica e assetto, una destinazione prettamente militare. Di pianta trapezoidale (fig. 27), presenta un robusto muraglione con speroni e merli e due torri, una con maggiore sviluppo in altezza, a base quadrata, a picco sul mare sul versante orientale (fig. 28); l'altra, di forma semicircolare (fig. 29), con un elegante coronamento a beccatelli, quasi al centro del versante occidentale. Presso l'attuale arco di accesso al castello sul lato meridionale, aperto in epoca moderna, un piccolo blocco di pietra calcarea, fissato nel terreno, certamente proveniente dalla costruzione adiacente, reca il marchio di un lapicida (in forma di T rovesciata racchiusa in una circonferenza), che non trova riscontri in altre costruzioni federiciane quali i castelli di Cosenza o di Castel Maniace[74].

All'interno del recinto difensivo si conservano i resti di una cisterna e di altri ambienti di servizio interessati da un moderno restauro. Pure di recente ricostruzione è la ripida scala che consente di raggiungere, attraverso un arco a sesto acuto profilato in blocchi di tufo, l'interno della torre semicircolare: nella serie di ambienti, tutti interessati da un moderno rifacimento del paramento murario, si possono solo intravvedere le tracce di alcune monofore antiche. Tramite una scala si accede al piano superiore della torre quadrata, in cui si apre la bifora più elegantemente decorata del castello che prospetta sul mare.

Il *castrum Roseti* è citato in un documento stilato a Sarzana il 16 dicembre del 1239, in cui l'imperatore Federico II raccomanda al *Secretus de Messana* (Major de Plancatone, provveditore dei castelli del Regno) di far eseguire le opere di manutenzione all'edificio necessarie a bloc-

71) A. BRUSCHI - G. MIARELLI MARIANI, *Architettura sveva nell'Italia meridionale. Repertorio dei castelli federiciani*, Bari 1975, pp. 113-115. La costruzione è attualmente oggetto di restauri.

72) STHAMER, *Die Bauten* cit., p. 117, n. 190.

73) STHAMER, *Die Bauten* cit., p. 123, riporta un documento del 4 giugno 1271.

74) G. AGNELLO, *L'Architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935, p. 48; P. NATELLA - P. PENDUTO, *Per la storia del castello di Cosenza*, in *Magna Graecia*, XIV, 1979, 5-6, pp. 17-18; M. BORRETTI, *Il castello di Cosenza* (II ed. riv. a cura di R. Borretti), Cosenza 1982, pp. 54 e 60.



FIG. 28 - ROSETO CAPO SPULICO, Castello: Veduta da est.

care le infiltrazioni di acqua piovana che stavano deteriorando i dipinti ivi esistenti[75] e pertinenti quindi ad un edificio prefedericiano, probabilmente normanno. Tali lavori sono da collegarsi, presumibilmente, all'inchiesta *de reparacione castrorum* avviata nel 1230-31 sull'attività dei *provisores castrorum*, al fine di censire i centri abitati e di accertare quali signorie feudali o enti ecclesiastici dovessero provvedere alla manutenzione dei singoli castelli e *domus regiae*. I dati relativi agli anni fino al 1240-45[76], anche se parziali (mancano, infatti, le notizie relative alla Calabria e alla Sicilia), testimoniano l'esistenza di 225 tra castelli e *domus*. La documentazione sul periodo angioino è più abbondante rispetto a quella relativa alla dominazione sveva e consente alcune chiarificazioni.

La duplice dizione *castrum Roseti* e *castrum Petre Roseti* riscontrabile simultaneamente in numerosi atti ha indotto alcuni studiosi ad ipotizzare l'esistenza di due distinti castelli, escludendo l'eventualità di un'ambiguità di significato, mentre taluno[77] ritiene più probabile l'ipotesi di un sistema difensivo unico, con fulcro nel castello posto sul mare e cinta fortificata con torri, delle quali rimarrebbero tracce nei pressi dell'odierno abitato di Roseto.

Un documento stilato a Napoli il 28 novembre 1269, destinato al *secretus Calabrie* Guillelmus de Logotheta de Regio, stabilisce la somma dovuta al personale di stanza nei vari castelli del Regno, che per il *castrum Petre Roseti* era costituito da un armigero (*castellanus scutifer*) e da 12 guardie armate (*servientes*). Nel novembre 1269 a Raynerius Cacciolus, Leo Castaldus e Riccardus de Cutrone viene affidata la custodia di Porta Roseto, del porto e delle zone limitrofe di Crotone fino al fiume Simeri. In un do-



FIG. 29 - ROSETO CAPO SPULICO, Castello: Veduta da ovest.

cumento del gennaio 1270 si obbligano gli abitanti della terra demaniale di Pietra di Roseto, nel Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana, a ritornare in sede, e in un altro dello stesso mese si affida la custodia del *castrum Roseti* e di *Petre Roseti* a Rogerius de Marra. L'anno seguente Carlo d'Angiò informa Risonus de Marra, portulano e responsabile dell'amministrazione della curia da Porta Roseto al fiume Trionto, di un illecito traffico di armi[78], e il 4 giugno stabilisce la distribuzione del lavoro da prestare nelle opere di manutenzione del *castrum Roseti*[79]: le popolazioni chiamate a collaborare sono numerose e questo fa supporre che si tratti di opere di una certa entità. Nello *Statutum castrorum Calabrie, Vallis Gratis et Terre Jordane* del 1275, a conferma dell'importanza strategica del luogo, il personale adibito al *castrum Roseti et Petre Roseti* rimane invariato rispetto all'analogo elenco del 1269; e così pure nel 1277. Nel 1279 nella guarnigione di *Rosit et Porte Rosit*, essendo castellano Nicholes de

75) J. L. A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisis 1852-1861, V - Pars I, pp. 588-591.

76) STHAMER, *Die Bauten* cit., p. 117.

77) R. BORRETTI, Relazione del 24-7-1988, presso il Comune di Roseto Capo Spulico.

78) I documenti sono pubblicati nell'ordine in AA.VV., *I registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Filangeri R. con la collaborazione degli Archivisti Napoletani*, Napoli 1950, V, Registro XVI, n. 296, p. 175; *ibid.*, n. 310, p. 178; III, Registro XIII, n. 181, p. 27; *ibid.*, n. 735, p. 243; VI, Registro XXIX, n. 47, p. 179.

79) STHAMER, *Die Bauten* cit., p. 123.

Tresour, viene inviato un cappellano[80]: la costruzione di cappelle, anche all'interno dei castelli, sembra caratterizzi la dominazione angioina, in dissonanza con quanto verificabile per l'architettura sveva[81]. Il mandato a Nichole du Tresor de Barleite viene confermato il 27 febbraio 1280, ma in questo caso il castello è denominato *de Roset et Pierre Roset*: il che, a meno di una svista da parte del redattore del mandato o del trascrittore, sembra far coincidere *Porte Rosit* (ossia Porta Roseti) con *Pierre Roset* (Petre Roseti). Ancora nel 1284 un documento riporta il consueto abbinamento dei termini *castrum Roseti et Petre Roseti* e in un'altro *Porta Roseti* è usato come termine di confine territoriale. Nel 1286 Rogerius de Marta risulta essere *castellanus* del *castrum Petre Roseti*. Infine, il 15 febbraio 1429 Ilaria e Venceslao di Sanseverino costituiscono un dotario in favore di Antonella di Sangineto, costituito da una somma in denaro da riscuotere, in parte, sulle terre di Bollita e Nocara e sui castelli di Cagne e Roseto; e un documento del 20 febbraio dello stesso anno chiarifica i termini *castrum Roseti* e *Petre Roseti*, distinguendo le terre di Roseto in generale dal castello di Pietra di Roseto[82].

Lo spoglio dei documenti mette in primo luogo in evidenza come i due termini *castrum Roseti* e *Petre Roseti* siano sì presenti simultaneamente in uno stesso documento, ma mai come entità diverse, il che sembrerebbe confermare l'esistenza di un unico apparato difensivo costituito da un *castrum* (da intendersi come recinto fortificato) e da un castello vero e proprio. A tale sistema fortificato sembra da collegare la *porta Roseti*, anche in considerazione del fatto che non si ha notizia di personale militare specificamente preposto a questo fondamentale punto di transito e confine. Non vi sono testimonianze sufficienti circa la presunta esistenza di un *castrum* (inteso come castello) all'interno del paese di Roseto Capo Spulico: non sono ascrivibili al periodo medievale, infatti, i resti relativi al Palazzo nella piazza principale[83], né, probabilmente, le superstiti fortificazioni, ravvivate da un camminamento ad archetti pensili, in diverse zone dell'abitato. È tuttavia impossibile riconoscere un piccolo tratto della struttura difensiva originaria sulla quale s'innesta una torre omogenea, per tessuto murario, al resto del recinto fortificato nei pressi del "pertuso del pizzo". La torre, caratterizzata dalla presenza di una finestra ricavata in rottura di muro, mostra un tipo di tessitura muraria a conci irregolari e abbondante malta e, nella parte inferiore, appena sporgente, uno zoccolo eseguito a conci di pietra più regolari e di dimensioni maggiori. Il fatto che la torre sia leggermente fuori asse rispetto alla struttura dà la certezza che quest'ultima sia da riferire ad un intervento precedente.

Al fine di una precisa individuazione del *castrum Roseti* e di *Petre Roseti* è da sottolineare come nei documenti federiciani venga usato esclusivamente il termine *castrum Roseti*, il che potrebbe a pensare che *Petre Roseti* risalga al periodo angioino e che, ferma restando la difficoltà di postulare l'esistenza di due castelli diversi, non si riferisca ad un *castrum* inteso come 'castello'. Il primo documento angioino conservato, però, riporta la dizione *castrum Petre Roseti* e si riferisce a un'assegnazione di custodia. Ciò consente di ipotizzare un'identità tra il *castrum Roseti* dei documenti federiciani e il *Petre Roseti* del documento angioino del 1269.

Sembra certo, inoltre, che il *castrum Roseti*

80) I documenti sono pubblicati nell'ordine in AA.VV., *I registri della Cancelleria Angioina* cit., XIII, Registro LXX, n. 158, p. 81; XVI, Registro LXXVIII, n. 137, p. 43; XXI, Registro LXLI, n. 61, p. 215.

81) HASELOFF, *Architettura* cit., p. 29.

82) I documenti sono pubblicati nell'ordine in AA.VV., *I registri della Cancelleria Angioina* cit., XXIII, Registro LXLIX, n. 17, p. 333; XXVI, Registro CX, n. 309, p. 40; XXVII - Pars I, Registro CXV, n. 2, p. 3; XXVIII, Registro IV di Carlo II, n. 9, p. 106; XXVII, Add. Ad. Reg. LXXXII, n. 8, p. 125; XXXIV, Registro XX di Luigi III, n. 497, p. 85; XXXIV, Registro XX di Luigi III, n. 498, p. 58.

83) Il Palazzo non è visitabile all'interno a causa dei restauri in corso.

federiciano sia da intendersi come un vero e proprio castello, sia per la presenza degli affreschi, sia perché in esso venivano conservati i proventi delle tasse. L'introduzione dei due diversi termini potrebbe essere stata determinata o dalla successiva costruzione di una fortificazione angioina, oppure dalla necessità di distinguere con precisione il recinto fortificato (non avvertita nei documenti del 1239 e del 1269 in cui si parla del castello vero e proprio). Il sostantivo *castrum* sarebbe passato, dunque, alla cinta muraria, mentre il termine *Petra* (= Pietra) *Roseti* sarebbe rimasto a indicare la fortezza sul mare.

Non c'è dubbio, comunque, che *Petre Roseti* sia da riferirsi al castello costiero, in quanto nei più tardi documenti angioini, relativi al 1429, si parla esclusivamente di un castello di Pietra di Roseto, testimoniando una continuità di utilizzo della rocca confermata dai diversi tipi di merlatura riscontrabili nel recinto fortificato e nelle torri.

Il castello di Cosenza, che si eleva imponente sul colle Pancrazio, ha pianta quadrangolare (fig. 30) con quattro torri angolari, due quadrate sul lato nord e due ottagonali sul lato sud (di quella di sud-ovest rimangono solo pochi resti). Al periodo medievale potrebbero risalire le pareti, caratterizzate da un parato murario esterno a blocchi di calcare rozzamente squadrati, dell'ala orientale della costruzione, nella quale un recente restauro ha interessato parte del tessuto murario e le monofore. Originale sembrano essere le due feritoie sulla destra (fig. 31), in calcare ben squadrato, intessute in un contesto murario che non presenta segni di manomissioni. Su questo versante la natura scoscesa del terreno sembra aver impedito un'ulteriore espansione della costruzione.

Sulla sinistra della piazza d'armi, cui si accede da un ingresso sul lato nord, realizzato nel XVIII secolo e rafforzato nel secolo scorso, si eleva una torre quadrangolare, adibita nel '700 a polveriera, in cui si sono riconosciute emer-

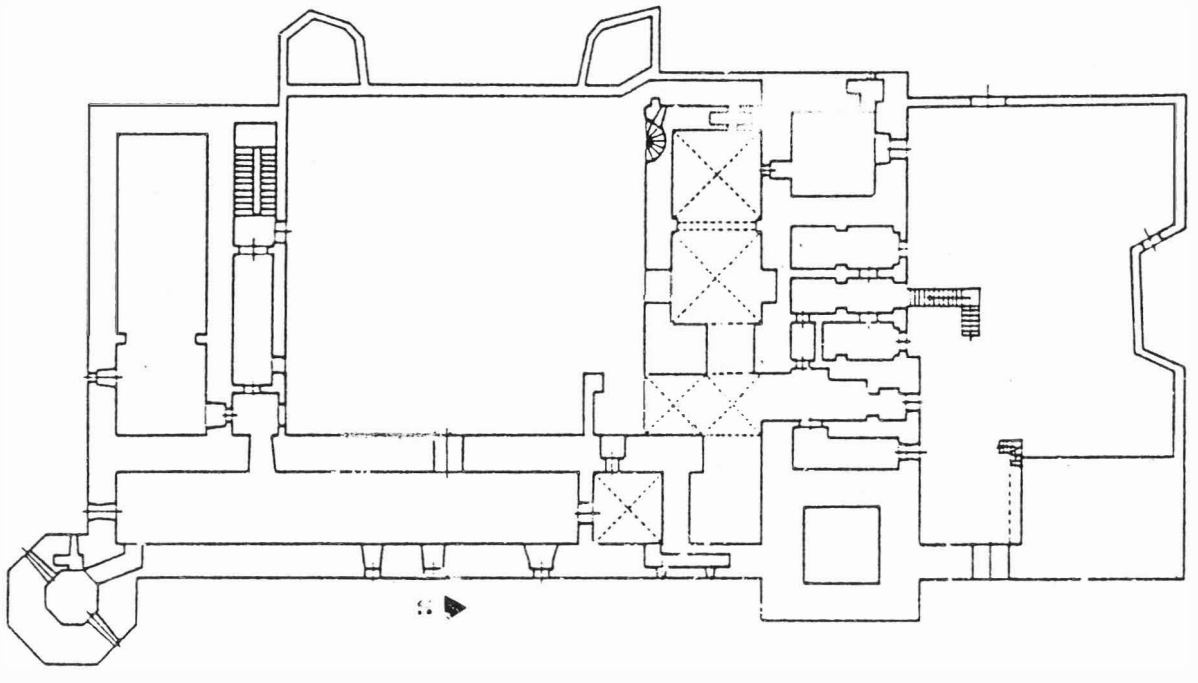


FIG. 30 - COSENZA, Castello: Pianta.



FIG. 31 - COSENZA, Castello: Particolare della parete est.

genze dell'antico nucleo normanno del castello[84]. Sulla stessa piazza è posto l'arco di accesso alla fortezza medievale, profilato in blocchi di calcare, restaurato nel 1938, cui corrisponde, sul lato opposto, un altro arco di dimensioni minori ugualmente restaurato. Di entrambi è difficile stabilire la pertinenza o meno al periodo federiciano, in quanto il passaggio alla dominazione angioina non segnò una rivoluzione nel campo della tecnica costruttiva[85].

Le volte a crociera che coprono lo stretto corridoio, in cui immette il settecentesco porticato che funge da ingresso monumentale al castello (fig. 32), sono segnate da robusti costoloni pensili innestati su capitelli decorati con foglie laminari ad uncino. Queste risultano molto più piatte e stilizzate rispetto a quelle dei capitelli di altre costruzioni sicuramente federiciane (Castel Maniace, Castel del Monte), caratterizzate da un maggiore risalto plastico e da un più sentito naturalismo. I robusti costoloni, inoltre, risultano essere più slanciati rispetto a quelli del "Salone del Ricevimento" o della "Sala del trono" nello stesso Castello e questo depone a favore di una loro datazione successiva, forse nel periodo angioino.

Il "Salone del Ricevimento", cui si accede dal "Corridoio Angioino", è una grande sala rettangolare, caratterizzata da volte a crociera (fig. 33) restaurate e in origine impostate su semipilastri, sui quali non sono più chiaramente leggibili da un punto di vista stilistico i capi-

84) BORRETTI, *Il castello* cit., p. 12; BRUSCHI - MIARELLI MARIANI, *Architettura* cit., pp. 120-123; A. CADEI, *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica*, in *ArteMed*, II s., IV, 2, 1992, pp. 49-67, part. 49.

85) HASELOFF, *Architettura* cit., p. LXI.

86) AGNELLO, *L'architettura* cit., p. 48.

telli; vi si aprono due monofore sul muro di fondo e due aperture ad arco a sesto acuto, come le prime, ampiamente restaurate. Nonostante i restauri, il Salone sembra potersi ascrivere al periodo medievale sia per la muratura, ove leggibile, a blocchi di calcare, sia per la tipologia delle volte. I marchi di lapicidi sui grossi blocchi di tufo che profilano l'apertura ad arco che immette nel cortile non trovano, purtroppo, confronto con quelli rilevati in altri castelli federiciani della Sicilia [86].

Interamente restaurato è il vano quadrato con due feritoie, coperto con volte a crociera impostate su mensole dal disegno lineare, relativo alla torre quadrata di nord-ovest, in cui immette uno degli archi a sesto acuto sulla parete di destra del Salone.

All'interno di un corpo di fabbrica settecentesco situato al termine del "Corridoio Angioino" vi è un'area rettangolare scoperta, che immette in un vano quadrato collegato a una cisterna e coperto da una volta a crociera (fig. 34), con costoloni impostati su semipilastri con capitelli (fig. 36), che risulta essere originaria. Purtroppo, anche in questo caso, le ornamentazioni dei capitelli presentano tracce di abrasioni e rotture che ne rendono difficile l'esame: solo nel capitello del pilastro di destra (fig. 35) sono leggibili foglie carnose a crochet, con larghe basi che si rastremano verso l'alto, concludendosi con un grosso bocciolo, tipologia che, proveniente dai cantieri cistercensi, era entrata a far parte del bagaglio linguistico delle maestranze federiciane. I robusti abachi poligonali riprendono i motivi strutturali delle basi ottagone dei semipilastri, soluzione che trova un

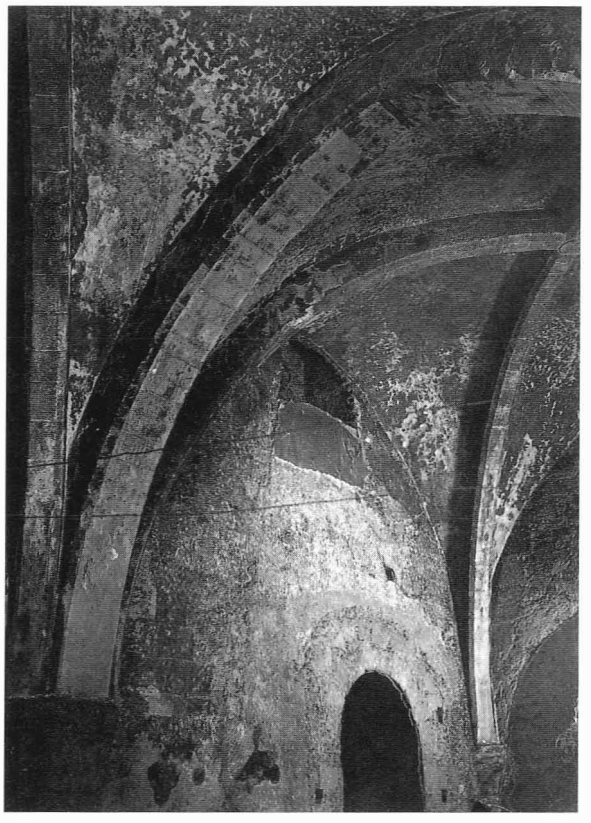


FIG. 33 - COSENZA, Castello: Particolare di una volta del "Salone del Ricevimento".

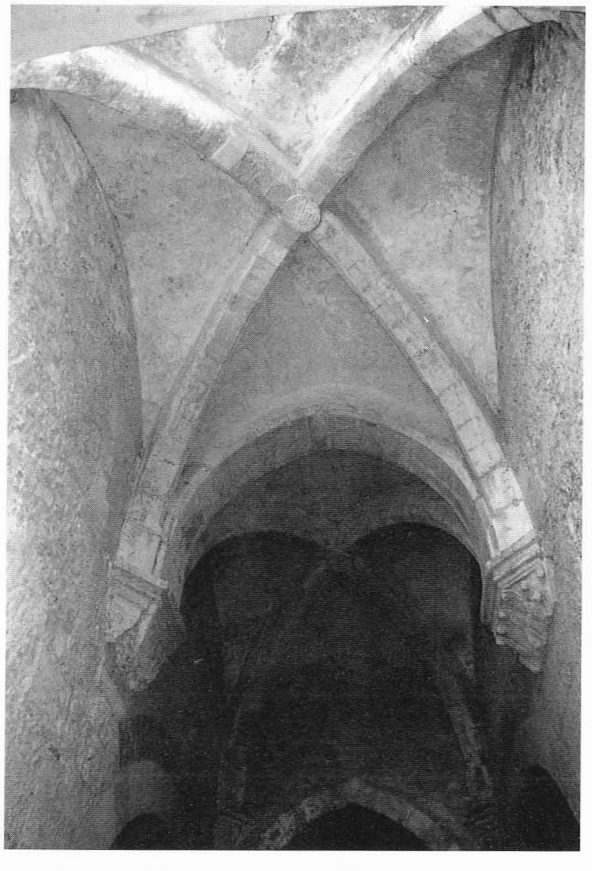


FIG. 32 - COSENZA, Castello: Volte del "Corridoio angioino".



FIG. 34 - COSENZA, Castello: Particolare di una volta della "Sala delle Armi".



FIGG. 35-36 - COSENZA, Castello: Particolare di un pilastro della "Sala delle Armi" e del relativo capitello.



preciso riscontro, per esempio, in Castel Maniace. Nella parte superiore delle pareti, inoltre, tracce di cinque ampi archi, leggermente acuti, tra loro corrispondenti lasciano presupporre un sistema di copertura basato su volte a crociera.

La teoria di sale coperte con volte a crociera è un motivo strutturale diffuso in ambito federiciano, di cui la cosiddetta "Sala delle Armi" del castello di Cosenza (del cui ingresso al centro del cortile interno è ancora visibile parte della profilatura in blocchi di tufo), nonostante la struttura muraria a blocchi di pietra rozzamente squadrati, costituisce esempio che trova il confronto più stringente con l'analoga sala di Castel Maniace [87].

La torre ottagonale di sud-est [88], cui si accede dall'ultima sala a est (nella quale è stata portata alla luce una cisterna sotterranea), ha una copertura con blocchetti di tufo e caratte-



FIG. 37 - COSENZA, Castello: Volta della torre ottogonale di sud-est.

rizzata da costoloni, impostati su peducci pensili, che scompartiscono la volta in otto spicchi (fig. 37), soluzione che trova confronti calzanti con le volte delle torri ottagonali di Castel Ursino e del castello di Salemi.

Nel lato sud del castello, un arco aperto nella sesta sala immette in un'altra serie di tre vani, la "Sala del Trono" (fig. 38), coperti da volte a crociera, di cui quasi intatta la prima, discretamente conservata la seconda, frutto di un moderno restauro la terza. La parziale caduta dei costoloni della seconda volta, che non ha compromesso, peraltro, la stabilità della struttura, mostra come le nervature siano del tutto indipendenti dalla intelaiatura della copertura, secondo un uso caratteristico in ambito cistercense[89], riscontrabile anche in Castel del Monte, che consente di postulare la pertinenza della Sala del Trono a una fase federiciana. La Sala è illuminata da tre monofore (due sul lato sud e una a ovest). Per un'altra apertura, a pieno centro, parzialmente al di sotto della quota attuale di pavimentazione del vano centrale, si può ipotizzare una funzione di un passaggio alla torre di sud-ovest, ormai scomparsa.

Al 1239 risale un mandato di Federico II a Majore de Plancatone (*Secretus de Messana*) emesso in data 16 dicembre a Sarzana e relativo ad un intervento al castello di Cosenza, promosso dal *Secretus* stesso e finanziato con le imposte pagate da *Vallis Grate, Terra Jordana* e *Calabrie* relative alla VIII-IX ed XI indizione degli anni precedenti (1235-1236-1238). È impossibile stabilire se i lavori, consistenti in un sistema di copertura da eseguire a protezione di alcuni archi che rischiavano di essere danneg-

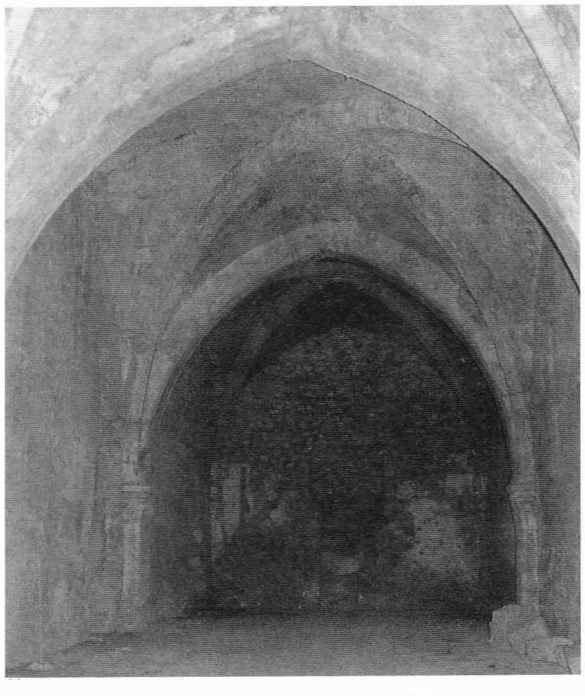


FIG. 38 - COSENZA, Castello: Interno della "Sala del Trono".

87) AGNELLO, *L'architettura* cit., pp. 68-71, ipotizza in Castel Maniace l'esistenza di un loggiato in colonne.

88) Attualmente non visitabile per restauri in corso.

89) CADEI, *Chiaravalle* cit., pp. 247-288, part. 263.

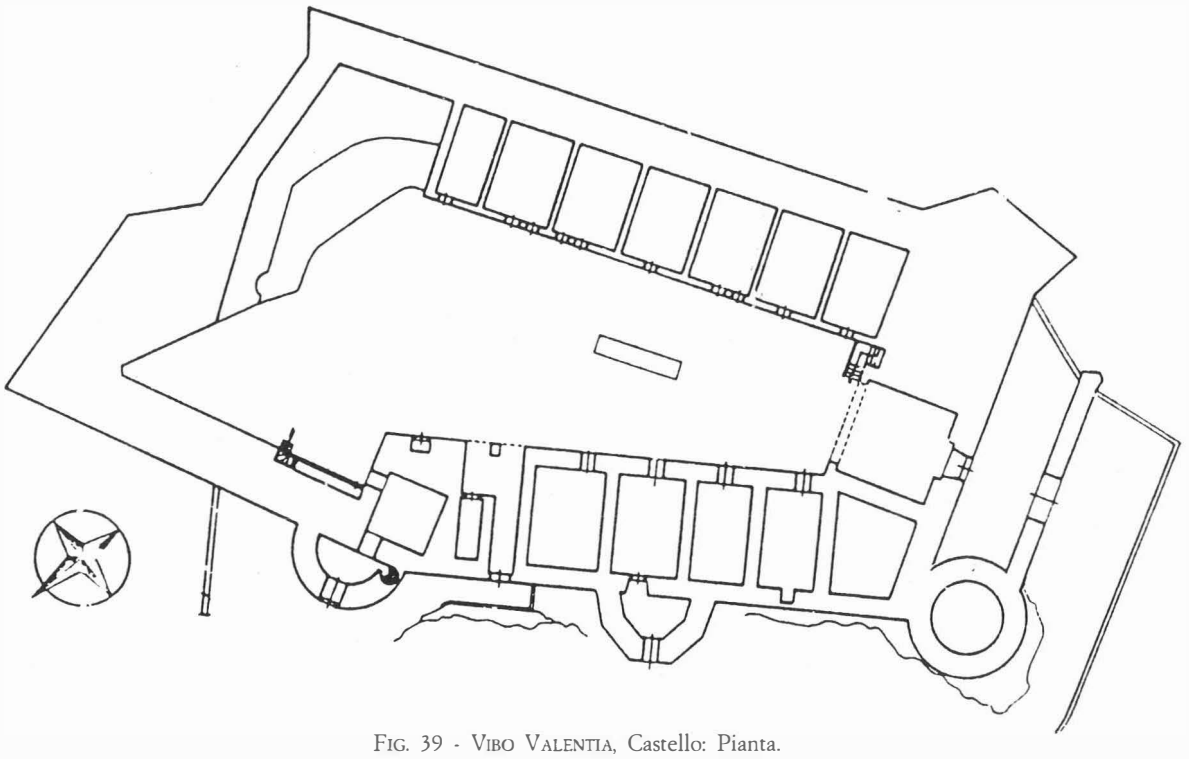


FIG. 39 - VIBO VALENTIA, Castello: Pianta.

giati dalla pioggia, si riferiscano alla ristrutturazione di un edificio preesistente o ad una nuova fondazione federiciana[90]. Anche se è difficile individuare in quale parte dell'edificio i lavori siano stati eseguiti (i castelli federiciani, infatti, non seguono un'unica tipologia, e, inoltre, la costruzione ha subito vari rimaneggiamenti nel corso dei secoli), in via del tutto ipotetica potrebbe pensarsi ad archi traversi destinati a sostenere una eventuale copertura a volte a botte o a crociera, come nella "Sala delle Armi" o in quella del "del Trono").

Nel periodo angioino il castello, nell'elenco del 1269 e in altri due documenti dello stesso anno, risulta affidato a un castellano con mansioni di *contergius*, come è confermato da ulteriori documenti quali l'elenco dei castelli di Calabria, Vallis Grate et Terra Jordana relativo all'anno 1275 e dallo *Statutum castrorum* dell'aprile del 1277; il che consente di stabilire che la funzione primaria del castello nel periodo angioino fosse quella di prigione, come documentato fino al 1284[91].

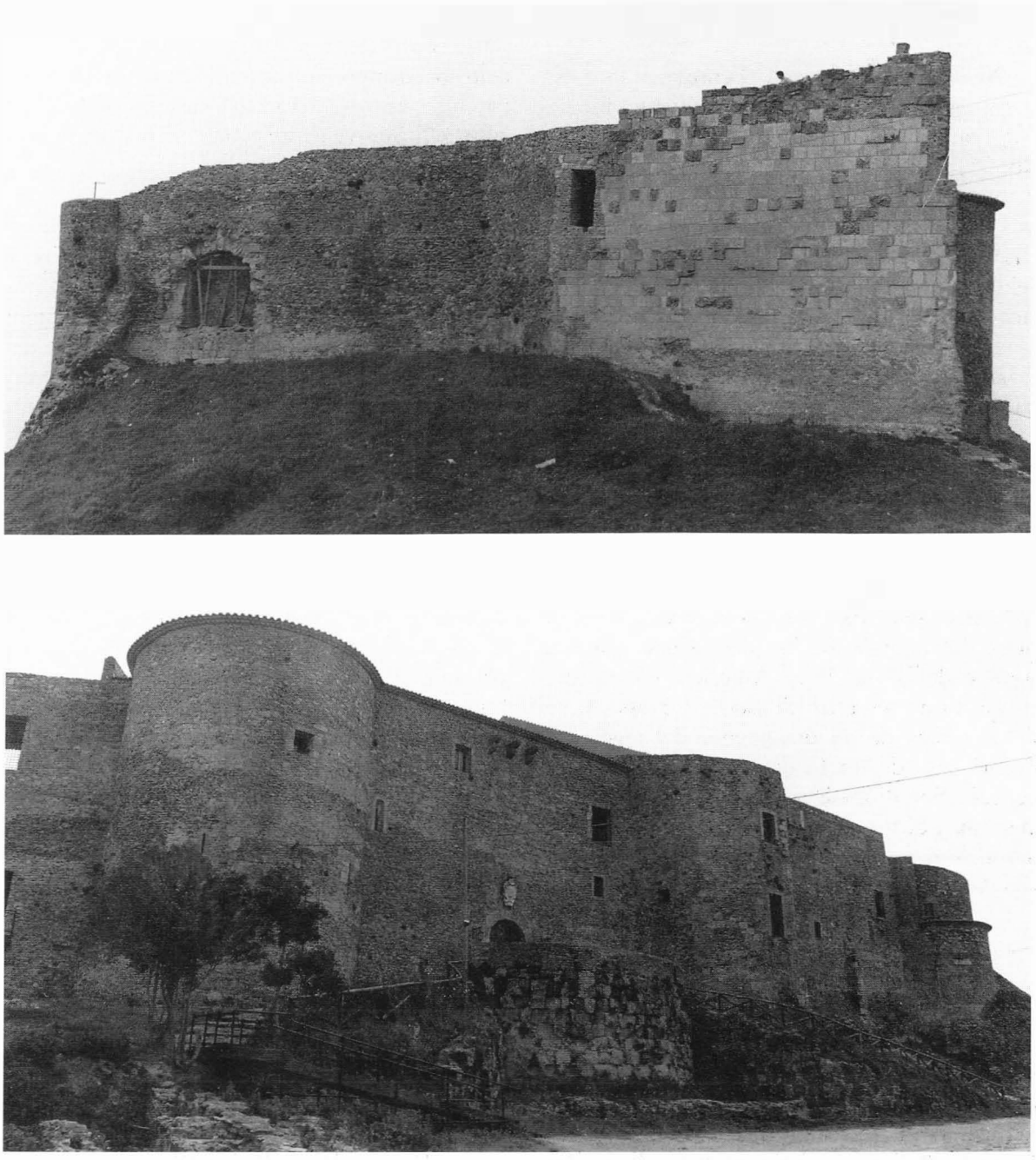
Il castello di Vibo Valentia, in posizione elevata rispetto al paese, mostra una pianta pentagonale molto irregolare (fig. 39), con due lati lunghi a nord-ovest e a nord-est, congiunti da uno spigolo a nord (fig. 40) e da un lato breve a sud. La parete nord-ovest (fig. 41) pre-

90) HUILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit., V - Pars I, pp. 588-591.

91) I documenti sono pubblicati nell'ordine in AA.VV., *I registri della Cancelleria Angioina* cit., V, Registro XVI, n. 296, p. 175; IV, Registro XIV, n. 97, p. 15; IV, Registro XIV, n. 915, p. 138; XIII, Registro LXX, n. 158, p. 81; XVI, Registro LXXVIII, n. 137, p. 43; XXVI, Registro CX, n. 238, p. 32.

senta tre torri (due cilindriche agli estremi e una poligonale al centro) e un'arco a tutto sesto che costituisce l'ingresso principale alla fortezza, su cui campeggia lo stemma della famiglia Pignatelli.

Parzialmente leggibile è la tessitura muraria delle pareti esterne, che nell'angolo nord è costituita da grossi blocchi di tufo ben squadrati, probabilmente di epoca medievale. Al secolo XVI risalgono i tratti di costruzione realizzati



FIGG. 40-41 - VIBO VALENTIA, Castello: Veduta dei lati nord e ovest.

con grosse pietre formanti corpi di tre o quattro metri di spessore[92], mentre a un moderno rifacimento sono da ascrivere le murature a secco con materiali misti. Il prospetto esterno conserva tracce delle antiche strutture difensive: in particolare, la falsabraca alla base della torre circolare a ovest, la doppia porta ad arco con caditoie a sud e la bastionatura nell'angolo est.

Nella parete di fondo del cortile, a nord-est, le rare tracce dell'originario impianto medievale, caratterizzate da una muratura a grossi blocchi di tufo ben squadrati, non apportano elementi sufficienti a ricostruire la pianta o l'alzato della struttura nel periodo medievale. I restauri già effettuati e quelli in corso nelle torri del lato ovest hanno purtroppo quasi completamente cancellato le strutture antiche, le cui rare tracce sono ormai completamente decontestualizzate. Si tratta di qualche apertura a arco e di due monofore profilate da blocchi di calcare squadrati, conservate al piano inferiore del corpo di fabbrica, sia occidentale che orientale. Rilevante è la presenza di tracce della scala a chiocciola che conduceva al piano superiore della torre di sud-ovest.

Da un documento emesso in data 5 ottobre 1239 il castello risulta sotto la diretta giurisdizione dell'imperatore; in quello stesso anno gli abitanti dell'antica Vibo (Monsleo) sono protagonisti di un tentativo di esodo di massa di cui si ha notizia da un documento del regesto di Federico II, datato 16 dicembre 1239[93], in cui, nel tentativo di risolvere i problemi relativi alla mancanza di terre lavorative (tutte di proprietà baronale o ecclesiastica), l'imperatore chiede al suo *Secretus* maggiori informazioni per negoziare un eventuale scambio.

Nel periodo angioino Monteleone non è citata nell'elenco dei castelli del 1269, anche se risulta tra le terre del Giustizierato di Calabria che partecipano alla colletta del 1270. Lo *Statutum castrorum Calabrie* del dicembre 1275 documenta che il castello, parimenti a quello cosentino, era retto da un *contergius*, la cui presenza si protrae fino al 1282[94]. I documenti raccolti, purtroppo, non forniscono dati relativi all'architettura originaria del castello oppure ad eventuali interventi in pianta o in alzato avvenuti nel periodo medievale.

In località S. Teodoro, su una collina che si erge nella zona nord della città, sorgono i resti del castello di Nicastro che, ormai ridotto a pochi ruderi (fig. 42), domina numerose abitazioni che un tempo ne costituivano il nucleo del borgo[95]. L'ingresso originario si trova sul versante sud-ovest del castello, stretto tra due torrioni a base cilindrica dei quali sono ancora visibili i resti. In discreto stato di conservazione sembra essere il versante nord-ovest della struttura in cui permangono tracce del muro di cinta.

Un documento emesso da Federico II nel dicembre 1239 sembra evidenziare l'esistenza di un *palatium* e di un *castrum* come entità separate[96]. Il *palatium* viene connotato dall'attributo *nemoris*, che conferma l'esistenza, ricordata dalla letteratura locale ottocentesca, di un palazzo esistente in Contrada Carrà scelto da Ruggero I come suo luogo di residenza, circondato da «vaghi e silenziosi giardini» e, successivamente, rielaborato e abitato da Federico II, di cui restava traccia nel toponimo "Contrada

92) Archivio Soprintendenza B.A.A.A.A.S. della Calabria, scheda architettonica n. 18000/11203.

93) HUILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit., V - Pars I, pp. 414 e 508.

94) I documenti sono pubblicati nell'ordine in AA.VV., *I registri della Cancelleria Angioina* cit., VI, Registro XVI, n. 296, p. 175; III, Registro XIII, n. 322, p. 160; XIII, Registro LXX, n. 158, p. 81; XXVI, Registro CXII, n. 213, p. 131.

95) BRUSCHI-MIARELLI MARIANI, *Architettura* cit., pp. 124-126. Attualmente ne è in corso il restauro.

96) HUILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit., V - Pars I, pp. 588-591.

97) P. GIULIANI, *Memorie storiche della città di Nicastro*, Napoli 1886, p. 30; N. ARNONE, *Le regie tombe del duomo di Cosenza*, in *ArchStorProvNap*, 1883, pp. 380-408, part. 383.

98) HUILLARD-BREHOLLES, *Historia* cit., V - Pars I, p. 413.

del Palazzo" [97]. Il documento del 1239 ricorda l'approvazione di Federico II di lavori in parte già eseguiti (un lastrico in pietre e calce), in parte ancora da effettuare nel *palatium* a cura del *Secretus de Messana* (destinatario della lettera). Questi ultimi riguardavano in primo luogo un *solarium* (*domus contignatio*, cioè la copertura, oppure il solaio vero e proprio, cioè il vano compreso tra il tetto e il pavimento sottostante). Inoltre veniva promosso un rialzamento del piano di copertura, in modo da permettere il deflusso delle acque, da eseguire ad opera dei vassalli di Nicastro con un sistema di travi, vimini intrecciati e canne, unico possibile essendo le strutture, secondo il resoconto del *Secretus*, così alte (oppure indebolite) da non poter sostenere delle vere e proprie coperture in muratura; solo nel caso in cui tale sistema non potesse garantire la conservazione delle strutture stesse, si ipotizza la messa in opera di un lastrico (presumibilmente in pietre e calce). Nel documento si prevedeva infine l'ultimazione delle scale in pietra del palazzo, eseguite ancora solo per metà.

Dalla lettura del documento si evince che l'imperatore seguiva personalmente lavori, che si può ipotizzare riguardassero un edificio eseguito ex novo. Minore interesse Federico dimostrava, invece, per gli interventi relativi al *castrum*, che egli dispone siano i più conservativi possibile: sembra quindi impossibile sostenere che il *castrum* sia stato fatto costruire ex novo da Federico II, sebbene sia innegabile una sua rielaborazione in quel momento.

La diversa funzione dei due edifici, *palatium* e *castrum*, sembra sottolineata dal termine *nemus* ('foresta') abbinato al *palatium*, che suggerisce l'idea di una riserva di caccia, oppure di uno di quei luoghi di svago ricchi di vegetazione tanto cari all'imperatore. Il *castrum* era, invece, molto importante dal punto di vista strategico, tanto da essere posto sotto la diretta giurisdizione dell'imperatore; inoltre, su preciso ordine di Federico II, vi vennero raccolti, nel 1239, i proventi delle tasse di tutta la Sicilia al di qua del fiume Salso e di tutta la Calabria fino alla Porta di Roseto [98].

Il primo dato che emerge dall'analisi delle architetture militari calabresi è la pressoché totale distruzione del patrimonio edilizio federiciano, che rende, purtroppo, impossibile la re-



FIG. 42 - NICASTRO, Castello: Veduta da nord-ovest.

stituzione schematica della pianta dei castelli imperiali. Le fonti documentarie, d'altro canto, testimoniano l'organicità del sistema difensivo diffuso in tutto il Regno e la solerzia con la quale Federico II si occupava dei suoi castelli di Calabria (tra i quali non mancava una riserva di caccia). Per quanto concerne le maestranze attive nelle costruzioni promosse dall'imperatore, l'unico dato di stile che emerge con chiarezza viene dai pochi frammenti di scultura architettonica del castello di Cosenza: i capitelli superstiti nel "Salone del Ricevimento" e nella "Sala delle Armi" sono indicativi, anche per la Calabria, di un fenomeno di penetrazione del patrimonio linguistico cistercense nei cantieri federiciani, fenomeno ampiamente documentato per altre regioni e che trova la sua massima espressione nel rapporto Fossanova-Castel del Monte [99].

Lo stretto legame con la cultura cistercense del Lazio si consolida, a livello storico-artistico, con il trasferimento dei monaci della Sambucina nell'abbazia di S. Maria della Matina nei pressi di S. Marco Argentano, che risulta menzionata tra le filiazioni di Casamari [100]. Non siamo in grado di formulare alcuna ipotesi riguardo alle strutture dell'antico complesso abbaziale benedettino, in cui i cistercensi andarono a insediarsi. I rilievi del Martelli del 1949, in particolare quello presunto riferito alla chiesa di fondazione normanna, non trovano riscontri a livello archeologico. Inoltre, risulta impossibile stabilire l'entità dei lavori compiuti in occasione dell'insediamento dei seguaci di s. Bernardo e se ci sia stato, o meno, un riutilizzo di strutture preesistenti [101]. Le superstiti testimonianze architettoniche, comunque, si collegano alla fase di permanenza cistercense nell'abbazia: si tratta di alcuni vani conventuali di pianta rettangolare, in uno dei quali restano tracce della decorazione pittorica, non pertinente al periodo medievale, documentata per la sala del Capitolo (fig. 43) da una foto d'archivio.

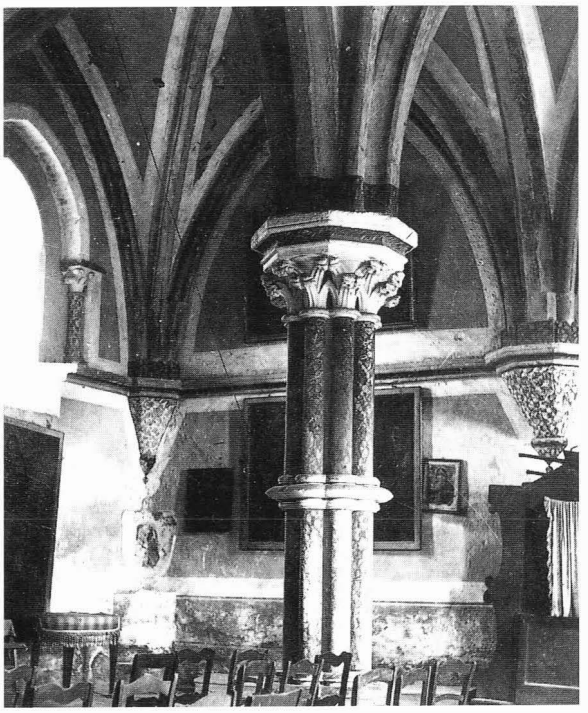


FIG. 43 - ABBAZIA DI S. MARIA DELLA MATINA: Interno della sala capitolare (prima del restauro).

La sala capitolare è caratterizzata da due robusti fasci polistili, con colonnine ad anello su base esagonale, sui quali si innervano sei volte a crociera (fig. 44) che ricadono, lungo il perimetro della costruzione, su peducci pensili a base piramidale. Le quattro ampie monofore archiacute e strombate, che si aprono tre nella parete

99) A. CADEI, *Fossanova e Castel del Monte*, in *Federico II e l'arte del duecento italiano* cit., pp. 191-215.

100) PRATESI, *Carte* cit., pp. XIX-XXX.

101) Diploma di Federico II, del febbraio 1222, in cui si concede all'abate della Sambucina, Bono, di trasferirsi nel monastero di S. Maria della Matina, già occupato dai Benedettini ed in stato di abbandono materiale e spirituale: cfr. PRATESI, *Carte* cit., pp. 300-303.

102) L. FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958, pp. 240-241 e 245.

103) FARINA - FORNARI, *L'architettura* cit., pp. 114-115.

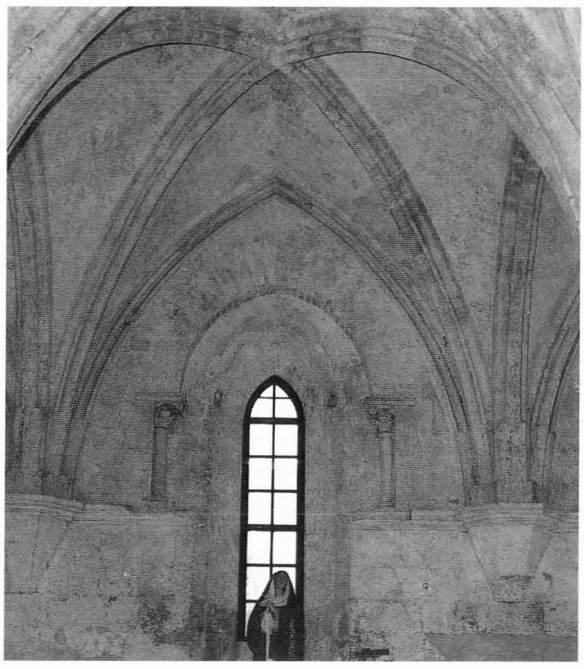
orientale e una in quella meridionale, sono inquadrate da semicolonne decorate da capitelli a crochet, terminanti in un bocciolo dischiuso, e sormontati da una semplice modanatura spezzata. Il prospetto esterno della sala presenta tre aperture ad arco leggermente acuto, sottolineate da un complesso gioco di cornici che evidenziano la partitura interna della parete.

La planimetria del vano, articolato su due sostegni centrali, trova un corrispettivo, in ambito cistercense dell'Italia centrale, negli ambienti con la stessa funzione delle abbazie di Fossanova e S. Galgano [102]. Un riferimento alla sala capitolare di Casamari potrebbe, inoltre, cogliersi nel motivo decorativo delle semicolonne che riquadrano le monofore (fig. 45) e nell'uso di mensole pensili su cui ricadono le volte a crociera [103].

La scultura decorativa nei superstiti ambienti conventuali è essenzialmente riconducibile a tre tipologie. I capitelli che riquadrano l'attuale ingresso all'abbazia sono caratterizzati da un doppio giro di foglie nervate a crochet terminanti in un bocciolo fiorito, che sembrano essere affini a quelli che decorano l'apertura di sinistra del prospetto occidentale della sala capitolare. Allo stesso gruppo appartengono i capitelli compositi che coronano i fasci polistili della sala capitolare (fig. 46), uno dei quali è caratterizzato da una cornice in cui dei motivi floreali si alternano a piccoli protomi umane. Di diverso disegno è la fascia decorativa nell'ul-



FIG. 44 - ABBAZIA DI S. MARIA DELLA MATINA: Particolare delle volte della sala capitolare.





FIGG. 45-46 - ABBAZIA DI S. MARIA DELLA MATINA: Veduta dell'interno della sala capitolare e particolare di un capitello.

tima apertura a destra del prospetto occidentale (fig. 47), in cui un doppio giro di crochets, dal disegno lineare, viene concluso da un ricciolo. Questa apertura, ora parzialmente tamponata, ricorda, nelle esili colonne con collarino e basi con foglie protezionali, nel semipilastro, nella fascia decorativa di raccordo, nella modanatura che media il passaggio all'arco a sesto acuto sovrastante, i portali della Cattedrale di Cosenza. I capitelli, infine, che decorano l'ampia apertura di destra della sala capitolare, sul versante prospiciente il chiostro, sono a campana allungata (fig. 48), con un doppio giro di crochets terminante in due fogliette arricciate.

La matrice culturale della scultura decorativa dell'abbazia di S. Maria della Matina è, senza dubbio, cistercense, con un forte influsso prettamente francese (Borgogna-Champagne), come dimostrano, ad esempio, le affinità tra i capitelli dei fasci polistili della sala capitolare di S. Marco Argentano e un capitello erratico pro-



FIG. 47 - ABBAZIA DI S. MARIA DELLA MATINA: Particolare di una apertura del braccio orientale del convento.



FIG. 48 - ABBAZIA DI S. MARIA DELLA MATINA: Particolare di una monofora della sala capitolare.

veniente dalla Cattedrale di Troyes[104]. Tale influsso, se potrebbe fare ipotizzare in S. Maria della Matina l'attività di maestranze d'oltralpe (o, comunque, fortemente permeate della loro cultura), non deve comunque far sottovalutare il ruolo di mediazione svolto dalle abbazie del Lazio, probabilmente intorno al III o al IV decennio del XIII secolo, come documenta una acquisita maturità nella resa formale degli elementi chiave del linguaggio gotico: la volta a crociera nervata e il capitello a crochet.

Un denominatore comune lega queste esperienze calabresi di primo Duecento tra loro diverse: l'essenzialità architettonica delle fondazioni florensi, la varietà di toni che si armonizza nel cantiere della Cattedrale di Cosenza, la maestosità, solo in parte immaginabile, dei castelli di Federico II. Fattore unificante è il fecondo imprescindibile rapporto con la cultura cistercense, che riesce a innestarsi su un sostrato culturale già ricco, ma ugualmente bisognoso di nuovi fermenti. Emblematica in questo senso può considerarsi la Cattedrale cosentina, legata al passato, per alcune scelte tipologiche e decorative, eppure già attenta ai nuovi spunti elaborati nei cantieri del Lazio.

L'analisi delle architetture eseguite in Calabria dai monaci cistercensi, o comunque ispirate al loro bagaglio linguistico, consente di se-

104) In proposito la CALÒ MARIANI, in HASELOFF, *Architettura* cit., p. LVIII, sostiene che per i capitelli della sala capitolare di S. Maria della Matina i confronti vanno cercati in ambito imperiale (Lucera, Troia), dove si manifesta la «verità naturale».

guire la penetrazione e l'evoluzione di quella che è una forma nuova di espressione a livello europeo: lo stile gotico. Il confronto tra le strutture superstiti del presbiterio dell'abbazia della Sambucina, significativa primizia, e l'esito, ormai maturo, rappresentato dalle esili volte e dai complessi capitelli fioriti della capitolare di S. Maria della Matina, dà la misura del cammino compiuto in poco più di mezzo secolo. Sorprendente rimane la duttilità con la quale la nuova sintassi cistercense riesce a modellarsi sia nelle architetture di carattere laico che in quelle religiose, in forme sempre rispondenti alle esigenze culturali e spirituali del periodo. Esemplari, in questo senso, sono da un lato la semplice nudità dell'abbazia di S. Giovanni in Fiore che, in parte, è riuscita a perpetuare il misticismo dell'abate Gioacchino, dall'altro le possenti vestigia del castello di Cosenza, capaci di richiamare alla memoria i fasti del grande Federico II.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio S.B.A.A.A.S. della Calabria: figg. 2, 4, 6, 18, 21-23, 28, 29, 31, 33, 37, 42, 43, 48.

Foto dell'Autore: figg. 3, 5, 10-15, 17, 19, 20, 24-26, 32, 34-36, 38-41, 44-47.

Da ARENA, 1972: figg. 7, 16.

Da BRUSCHI-MIARELLI MARIANI, 1975: figg. 27, 30, 39.

Da WILLEMSEN-ODENTHAL, 1967: fig. 1.